

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 3 / SETTEMBRE 2020

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

DATI

Opportunità, lacune, rischi

GIORDANIA

Gioventù senza futuro

PARTNER LOCALI

Più indipendenti e responsabili

DOSSIER DATI



8

Dati per uno sviluppo sostenibile

Servono informazioni precise per prendere decisioni ponderate, monitorare i progressi e perseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030

10

Contrastare il COVID-19 con i «big data»

L'analisi di grossi volumi di dati ci aiuta a comprendere e contenere la diffusione del virus

14

«Gli open data sono una questione di volontà, non di denaro»

Intervista all'esperta di statistica Shaida Badiie, direttrice della ONG «Open Data Watch»

16

Il Benin dà visibilità ai più poveri

Chi sta ai margini viene spesso dimenticato dalle statistiche. Per evitarlo, il Benin ha deciso di puntare i riflettori sui segmenti di popolazione più vulnerabili.

17

Il balzo dell'Albania nell'era digitale

La Svizzera sostiene il Paese balcanico nella raccolta di dati statistici. L'obiettivo è di migliorare la trasparenza e la fiducia nelle autorità

19

Fatti & cifre

«Un solo mondo» ora anche online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI GIORDANIA



20

Abbandonati a loro stessi

La Giordania ha uno dei tassi di disoccupazione giovanile più alti al mondo. La pandemia di COVID-19 ha peggiorato ulteriormente la situazione

24

Sul campo con...

Jill Schmidheiny, responsabile del progetto di risanamento degli edifici scolastici presso l'Ufficio della cooperazione di Amman, in Giordania

25

Uno per tutti, tutti per uno

La fuga del suo cane offre alla giornalista Rana F. Sweis lo spunto per riflettere sulle relazioni sociali durante la pandemia di COVID-19

DSC



26

Medici di famiglia cercansi

In Kirghizistan, l'Ospedale universitario di Ginevra, in collaborazione con gli attori locali, promuove una riforma della formazione medica

29

Accelerare l'innovazione in Croazia

Un progetto pilota promosso dalla DSC e dal Politecnico federale di Losanna sostiene la ricerca presso l'Università di Zagabria

FORUM



32

«Amo le sfide»

La nuova direttrice della DSC sul suo passato di atleta e delegata del CICR e sulla gara ad ostacoli per sconfiggere la povertà

35

Responsabilizzare invece di controllare

L'aiuto umanitario internazionale vuole dare maggiori responsabilità e autonomia agli attori locali

37

Un nuovo vecchio mondo

Carta bianca: la regista Aida Begić ci parla di come ha vissuto la crisi provocata dalla pandemia

CULTURA



38

«Essere un eterno straniero è il sentimento più cupo»

Nell'intervista, lo scrittore curdo Bachtyar Ali ci parla delle responsabilità degli intellettuali, della scrittura in esilio e della paura dell'amore

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Dietro le quinte della DSC

41 Servizio

43 Nota d'autore con Ouelgo Téné

43 Impressum

PER NON LASCIARE INDIETRO NESSUNO



Quali progressi stanno compiendo i Paesi nella lotta alla povertà? E nel perseguimento dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dalle Nazioni Unite nell'Agenda 2030? Come si può intervenire in modo rapido ed efficace in una crisi? Disporre di dati accurati e sempre aggiornati è fondamentale per lo sviluppo, ma richiede istituzioni efficienti in tutti i Paesi. Fra gli esperti c'è chi chiede con insistenza che vengano rafforzate le istituzioni responsabili della raccolta dei dati per migliorare la qualità e la tempistica delle statistiche.

Nel 2017, l'ONU ha organizzato il primo Forum mondiale sui dati. In ottobre, a Berna era prevista la terza edizione di questo evento. La pandemia provocata dal nuovo coronavirus ha stravolto i piani degli organizzatori. La conferenza è stata rinviata di un anno e nel 2020 saranno proposti solo alcuni eventi in videoconferenza. In questo numero di «Un solo mondo» trovate importanti analisi sull'argomento e informazioni sul contributo della Svizzera.

L'Albania, il Paese che mi ospita, sta modernizzando i suoi servizi con il sostegno della Svizzera. L'Ufficio federale di statistica collabora con l'Istituto nazionale albanese per migliorare la raccolta dati. L'obiettivo è di avere delle analisi attendibili e attuali che facilitino la pianificazione e l'implementazione a livello nazionale e locale dei servizi destinati alla popolazione. La trasparenza nell'amministrazione va migliorata e questa collaborazione favorisce il processo d'integrazione del Paese nell'Unione europea.

Come evidenziato da Francesca Perucci, vicedirettrice dei servizi statistici presso la sede generale delle Nazioni Unite a New York, l'elaborazione dei dati deve avere un occhio di riguardo nei confronti dei gruppi di popolazione più vulnerabili e svantaggiati. Per non lasciare indietro nessuno («leave no one behind»), queste persone devono essere integrate nei piani di sviluppo e nelle statistiche. Sostenuta dalla Confederazione, l'Albania sta compiendo notevoli progressi per quanto riguarda i programmi sociali in ambito comunale, il sistema d'informazione e i servizi specializzati destinati ai più bisognosi e indifesi.

Oltre a rafforzare le istituzioni che si occupano di statistica, la DSC e la SECO sostengono anche molti altri settori nel quadro della cooperazione internazionale. Enti e uffici efficienti sono un mezzo indispensabile per perseguire gli obiettivi di sviluppo di un Paese. Un traguardo che può essere raggiunto solo se i cittadini e il settore privato hanno fiducia nelle istituzioni. L'Albania è sulla buona strada. Per noi, i risultati conseguiti finora sono un ulteriore stimolo per consolidare i progetti di cooperazione e partenariato.

Proprio quest'anno, la Svizzera e l'Albania festeggiano mezzo secolo di relazioni diplomatiche. Nell'ottobre del 1970, il primo capo missione svizzero, l'ambasciatore Hans Keller, presentava le sue credenziali a Tirana. Hans Keller è stato anche il primo direttore della DSC, che all'epoca era chiamata «Servizio alla cooperazione tecnica». Dalle origini al presente: colgo l'occasione per porgere un caloroso benvenuto alla nostra nuova direttrice Patricia Danzi e per invitarvi a leggere l'intervista a pagina 32.

Adrian Maître
Ambasciatore e capo della cooperazione internazionale a Tirana



© Oxfam

20 MINUTI INVECE DI 20 ORE

(cz) Chi non può permettersi una lavatrice perde ogni settimana molte ore per fare il bucato. Dopo aver vissuto personalmente questa esperienza in India, l'ingegnere londinese Nav Sawney ha sviluppato una «macchina» pensata per le persone che vivono in luoghi dove l'elettricità costa troppo o arriva a singhiozzi. La lavatrice è azionata manualmente, richiede solo dieci litri d'acqua per ogni ciclo di lavaggio e costa 30 dollari. Dopo aver svolto ricerche in vari Paesi, quest'anno Nav Sawney ha distribuito le prime 50 lavatrici in un campo profughi in Iraq in collaborazione con Oxfam e Iraq Response Innovation Lab. «Volevo progettare qualcosa di veramente utile, qualcosa che potesse cambiare in meglio la vita della gente», ha spiegato l'inventore a Oxfam. Grazie alla sua lavatrice, il tempo dedicato settimanalmente al bucato si riduce da 20 ore a 20 minuti. Intanto sono già giunti i primi ordini da Kenya, Nigeria e Uganda. Inoltre, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati UNHCR intende impiegare questa lavatrice in Giordania.

RISO PER SUOLI SALINI

(zs) A causa del riscaldamento globale, sulla costa meridionale del Bangladesh il livello del mare si sta innalzando. Questo fenomeno ha fatto aumentare rapidamente la salinità del suolo, danneggiando oltre un milione di ettari di terreno e minacciando la produzione di riso, un alimento base in Bangladesh. Grazie a una nuova varietà di riso resistente al sale, il BRRI Dhan 47, i piccoli produttori possono di nuovo guardare con fiducia al futuro. La varietà è stata sviluppata da un istituto di ricerca del Bangladesh. È in grado di crescere in acqua moderatamente salata e può essere coltivata anche in acqua dolce e nelle vasche d'allevamento dei gamberetti. La resa è promettente ed è simile a quella del riso convenzionale. Grazie alle sue caratteristiche, il BRRI Dhan 47 permette di coltivare campi altrimenti resi improduttivi dal sale e potrebbe favorire il ritorno a casa di chi si è trasferito nella capitale Dacca alla ricerca di lavoro.

CONSIGLI SANITARI TRAMITE SMS

(zs) Un SMS può salvare delle vite. Per migliorare l'alimentazione e la salute delle famiglie, in Burkina Faso l'ONG francese Gret invia suggerimenti personalizzati tramite messaggino. Niente più costose campagne d'informazione e di sensibilizzazione. Il servizio AlloLaafia («Pronto, salute» in lingua more) fornisce ai genitori abbonati informazioni sulla pianificazione familiare, la gravidanza e l'alimentazione per il neonato e la prima infanzia. «Il tuo bambino rimane attaccato più a lungo al seno. È normale, perché sta crescendo. Non preoccuparti: il tuo latte gli basta. Non dargli nient'altro che il tuo latte», è uno dei messaggi inviati alle mamme. Disponibile in francese, gulmancema e more, il servizio è particolarmente importante in un Paese con un tasso di malnutrizione e di mortalità infantile fra i più elevati al mondo. Grazie a AlloLaafia, i pazienti sono seguiti meglio e se necessario si recano prima nei centri sanitari.

SOSTENERE I PIÙ VULNERABILI

(sch) I governi dei Paesi in via di sviluppo devono sviluppare idee innovative per aiutare i milioni di poveri toccati pesantemente dal blocco delle attività dovuto alla pandemia di COVID-19. È la conclusione a cui sono giunti Rema Hanna e Benjamin Olken, due economisti dello sviluppo. In un articolo pubblicato sul sito web «Project Syndicate», i due esperti spiegano che i Paesi con programmi di «cash transfer» dovrebbero aumentare i contributi e il numero di versamenti per le persone più vulnerabili. Chiedono di velocizzare e facilitare le procedure per ottenere un sostegno tramite moduli di richiesta da compilare online o al



© Eddy Peters/Xinhua/evveveve/inf



© Disegno di Marcin Bandarzewicz, Polonia

telefono. I programmi di sostegno dovrebbero concentrarsi principalmente sulle grandi città, dove la gente soffre di più a causa del lockdown. Senza un sostegno adeguato, milioni di lavoratori migranti potrebbero ritornare nelle campagne, diffondendo così il virus in aree con un'assistenza sanitaria insufficiente. È ciò che è successo, per esempio, in India. Stando agli autori dell'articolo, i governi devono aumentare le sovvenzioni sanitarie e sul lungo termine integrare le persone più vulnerabili in un'assicurazione malattia.

CIÒ CHE VUOLE LA GENTE

(sch) In occasione del loro 75° anniversario, le Nazioni Unite hanno avviato un dialogo globale nell'ambito dell'iniziativa «UN75». Nel gennaio 2020, persone di tutto il mondo sono state intervistate sulle loro priorità e sui loro desideri per il futuro. A fine aprile, 13 milioni avevano già aderito all'iniziativa e oltre 40000 avevano compilato il sondaggio. Un primo rapporto ha analizzato le risposte provenienti da 186 Paesi. Dall'indagine emerge che la stragrande maggioranza vuole un maggiore impegno della cooperazione internazionale, soprattutto per lottare contro le conseguenze della pandemia di COVID-19. In futuro, le tematiche prioritarie dovrebbero essere la protezione dell'ambiente, la tutela dei diritti umani, la riduzione dei conflitti, l'accesso ai servizi sociali fondamentali e la lotta contro la discriminazione.

FIDUCIA NEL FUTURO

(bf) I giovani africani sono convinti che il loro continente vivrà presto un «periodo di successo economico». Una crescita promossa soprattutto dalla diffusione di nuove tecnologie e dallo spirito imprenditoriale. È quanto emerge da un sondaggio condotto dalla Ichikowitz Family Foundation. Stando alla ricerca, oltre tre quarti dei giovani africani intendono fondare un'impresa entro i prossimi cinque anni. Per la metà di loro basterebbe addirittura un capitale iniziale di 100 dollari. Il sondaggio è stato svolto nella prima metà del 2019 su un campione di 4200 giovani tra i 18 e i 24 anni provenienti da 14 diversi Paesi. L'82 per cento ha dichiarato di essere convinto che il progresso tecnologico sia un fattore determinante per sostenere lo sviluppo futuro del potenziale economico dell'Africa.



© Sven Torfinn/laif

DOSSIER DATI

- DATI PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE PAGINA 8**
- CONTRASTARE IL COVID-19 CON I «BIG DATA» PAGINA 10**
- «GLI OPEN DATA SONO UNA QUESTIONE DI VOLONTÀ, NON DI DENARO» PAGINA 14**
- IL BENIN DÀ VISIBILITÀ AI PIÙ POVERI PAGINA 16**
- IL BALZO AVANTI DELL'ALBANIA NELL'ERA DIGITALE PAGINA 18**
- FATTI & CIFRE PAGINA 19**



Rifugiati rohingya provenienti dal Myanmar durante la procedura di registrazione biometrica nei pressi del campo profughi di Balukhali nel novembre 2017.

© Daniel Pitar/laif

DATI PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

Per prendere decisioni ponderate e monitorare i progressi nella lotta alla povertà servono dati affidabili. Le informazioni e i calcoli degli esperti di statistica sono fondamentali per perseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dall'Agenda 2030. Ma le lacune sono enormi, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo ed emergenti.

di Samuel Schlaefli



Nell'ottobre 2021, oltre 1500 esperti provenienti da più di 100 Paesi si riuniranno a Berna per lo «UN World Data Forum». Fra loro specialisti di statistica, rappresentanti del settore privato, scienziati e attori della società civile. Per quattro giorni si occuperanno di due questioni centrali: con quali metodi e statistiche è possibile misurare i progressi compiuti nella lotta alla povertà, alla fame o alla discriminazione di genere? E come possono questi dati favorire il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030? Il processo volto a creare un mondo migliore è fatto di tanti piccoli passi. Per il periodo 2000-2015 erano stati fissati otto «Obiettivi di sviluppo del Millennio», comprendenti

21 sotto-obiettivi e 60 indicatori. Nel 2015, la comunità internazionale si è posta un traguardo ancora più ambizioso da raggiungere entro il 2030, definito da 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS), 169 sotto-obiettivi e 231 indicatori (vedi testo a margine sull'Agenda 2030). Lo scopo è di monitorare l'evoluzione globale in modo più completo e dettagliato rispetto al passato, senza dimenticare che lo sviluppo sostenibile dipende da vari fattori.

Enormi lacune

La maggior parte degli Stati però riesce a stento a raccogliere i dati relativi alla metà degli indicatori. È quanto scrive l'ONU nell'introduzione del suo «Rapporto 2019 - Obiettivi per lo sviluppo sostenibile». «In alcuni Paesi non vengono misurati, a scadenze regolari, neppure gli indicatori più basilari, quali la popolazione e il tasso di mortalità infantile», afferma Francesca Perucci, vicedirettrice dei servizi statistici presso la sede generale delle Nazioni Unite a New York. Dal 2009 al 2018, 18 Stati a basso reddito non hanno effettuato né un censimento demografico, né un sondaggio fra la popolazione. Una situazione che rende impossibile monitorare l'andamento della povertà.

Solo la metà degli Stati calcola lo sviluppo del PIL in base a valori di riferimento aggiornati. I programmi per stimolare l'economia si basano pertanto su ipotesi errate. Si brancola nel buio anche nel settore ambientale, dove mancano informazioni attendibili e attualizzate per quanto riguarda la qualità dell'acqua o le aree disboscate. Eppure, uno degli obiettivi dell'Agenda 2030 (sotto-obiettivo 18 dell'OSS 17) è proprio quello di incrementare la disponibilità di dati di alta qualità.

I più vulnerabili, statisticamente non esistono

Le conseguenze sono enormi. «A soffrire di più a causa della mancanza di

«UN WORLD DATA FORUM» 2021 A BERNA

Dopo Città del Capo (2017) e Dubai (2018), in ottobre Berna avrebbe dovuto ospitare la terza edizione dello «UN World Data Forum». A causa della pandemia di COVID-19, l'evento è stato però rinviato all'anno prossimo. Gli organizzatori, l'Ufficio federale di statistica (UST), il DFAE, altri Uffici federali e l'ONU, hanno comunque deciso di proporre alcuni eventi in videoconferenza. Le varie manifestazioni di avvicinamento all'appuntamento, raggruppate sotto il nome «Road to Bern», continueranno fino al 2021. Inoltre, la DSC insieme all'UST ha creato «Bern Network on Financing Data for Development», una rete di esperti di sviluppo e statistica che esorta la comunità internazionale a sostenere maggiormente la statistica in Paesi a basso e medio reddito. L'obiettivo è di aumentare il contributo finanziario dall'attuale 0,33 per cento delle spese per la cooperazione allo sviluppo allo 0,7 per cento. In futuro, le capacità degli uffici nazionali di statistica e lo scambio di conoscenze tra gli Stati dovranno essere ampliati e gli standard internazionali rafforzati. Il Forum sarà l'occasione per presentare un nuovo quadro di finanziamento, che coinvolgerà anche fondazioni e organizzazioni multilaterali.

Per maggiori informazioni:
www.roadtobern.swiss;
www.bernnetwork.org

Queste contadine dello Stato indiano del Gujarat mostrano con orgoglio i loro cellulari. Grazie a un'app acquistano e vendono prodotti agricoli, guadagnandosi così di che vivere.

© Subhash Sharma/Polaris/laif



dati sono le persone più vulnerabili», spiega Francesca Perucci. Di regola, un certificato di nascita o di matrimonio è indispensabile per ottenere un'identità giuridica, documento che dà diritto a servizi statali, quali l'assistenza sanitaria o un sostegno finanziario. «Spesso, i ragazzi di strada, le persone disabili, le piccole agricoltrici nelle zone remote o la popolazione indigena non figurano né nelle statistiche nazionali né nei dati aggregati né nei valori medi», spiega Perucci.

E così ci si dimentica di loro, del fatto che, per esempio, non hanno accesso all'acqua, all'assistenza sanitaria o alla formazione. Come fare allora a mantenere la promessa di non lasciare in-

dietro nessuno, fatta dall'ex segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon nel 2015 (Leave No One Behind)? È essenziale disporre di dati affidabili, che indichino dove e come intervenire per raggiungere assieme il traguardo fissato dall'Agenda 2030.

«Visto che è difficile riconoscere come la promozione di strumenti statistici possa salvare vite umane, molti responsabili a livello nazionale preferiscono finanziare progetti che abbiano un impatto sul breve termine», afferma Perucci.

Per migliorare il rilevamento statistico delle persone più vulnerabili, la parola magica è «disaggregare». I dati

devono essere suddivisi in sottogruppi a seconda dei contesti sociali, del sesso, del reddito, dell'istruzione e del luogo di residenza. Per farlo, occorrono conoscenze, una buona infrastruttura e risorse finanziarie. L'organizzazione internazionale «Paris21», specializzata nella promozione della statistica nei Paesi in via di sviluppo, ha calcolato che annualmente sarebbero necessari 700 milioni di dollari per permettere ai Paesi emergenti e in via di sviluppo di disporre di sistemi statistici affidabili.

«Big data» per colmare le lacune

Per molti versi questa carenza di dati è alquanto paradossale. Oggi abbiamo

CONTRASTARE IL COVID-19 CON I «BIG DATA»

(sch) John Ioannidis, epidemiologo presso l'Università di Stanford, ha definito un «fallimento» la gestione della crisi provocata dal nuovo coronavirus. A causa della mancanza di dati attendibili è stato infatti difficile valutare in modo realistico l'entità della pandemia e prendere decisioni basate su informazioni concrete.

I problemi sono emersi a vari livelli. Le autorità sanitarie e gli uffici di statistica sono stati sopraffatti dall'improvvisa richiesta di dati sanitari. In alcune aree, la diffusione del virus non era quantificabile in modo preciso poiché veniva svolto un numero insufficiente di test. Altrove, il tasso di mortalità era sbagliato perché la registrazione della causa di morte non faceva parte della procedura standardizzata. Oppure, come in India, molti anziani decedevano a casa.

Per colmare queste lacune potrebbe rivelarsi utile affidarsi a fonti alternative per registrare i dati. Durante la pandemia di Ebola, diffusasi in Africa occidentale dal 2014 al 2016, sono stati utilizzati i dati della telefonia mobile (call detail records) per tracciare la mobilità e la distribuzione delle persone in Liberia, Guinea e Sierra Leone. Queste informazioni sono state

fondamentali per l'assistenza medica e umanitaria.

Nel caso del COVID-19, i dati delle app di tracciamento dei contatti dovrebbero aiutare a contenere la diffusione del virus. Questa strategia solleva però interrogativi sulla tutela della privacy. Stando al «New York Times», un'app introdotta dal governo cinese e sviluppata dal gigante tecnologico Alibaba, che indica chi deve autoisolarsi in seguito a un sospetto di contagio da nuovo coronavirus, condivide i dati anche con la polizia. Inoltre, si moltiplicano i segnali secondo cui l'app abbia favorito la stigmatizzazione e la diffidenza.

In un commento scritto per «Nature», i due bioetici del Politecnico di Zurigo Marcello Ienca e Effy Vayena lanciano un appello affinché la raccolta e l'utilizzo dei dati rispettino sempre le leggi sulla privacy. Chiedono inoltre che gli

obiettivi perseguiti siano sempre comunicati in maniera trasparente e che la procedura da seguire sia motivata con prove scientifiche alla mano. Secondo i due ricercatori, un esempio riuscito è quello di Taiwan: la trasparenza sulla valutazione e l'utilizzo di importanti quantità di dati hanno aiutato a reagire al COVID-19, senza suscitare diffidenza fra la popolazione e segnando un importante successo. In Svizzera, in giugno è stata lanciata l'app gratuita e volontaria SwissCovid. Quest'ultima permette di ricostruire la catena dei contagi. I dati raccolti sono memorizzati sul cellulare, garantendo così la protezione della privacy degli utenti.



a disposizione un numero di informazioni statistiche senza precedenti. Oltre agli Stati, anche attori privati raccolgono dei dati, basti pensare ai fornitori di telefonia mobile, ai gestori di motori di ricerca o alle piattaforme dei social media. Tutte le nostre attività lasciano una traccia nei server sparsi per il mondo: gli acquisti, le vacanze, le ricerche online, le abitudini di lettura, le preferenze cinematografiche, le e-mail, i post sui social media. Mediante opportuni algoritmi è possibile strutturare questo oceano di dati, ricavandone informazioni e modelli. Nonostante le critiche, questi processi di raccolta e di analisi delle informazioni, i cosiddetti «Big Data Analytics», sono utilizzati per rafforzare i sistemi sanitari, contrastare le pandemie (vedi testo sul Covid-19), ottimizzare i trasporti pubblici e individuare le frodi finanziarie.

I Big Data Analytics sembrano alquanto promettenti per monitorare i progressi relativi all'Agenda 2030. Ci si augura possano contribuire a colmare alcune delle grandi lacune nelle statistiche nazionali. Le Nazioni Unite vogliono sfruttare questo potenziale con il «Global Pulse». È un'iniziativa che intende favorire lo sviluppo di nuovi strumenti d'analisi dei megadati e dell'intelligenza artificiale, per esempio i trasferimenti di de-

naro e gli acquisti effettuati con servizi di pagamento online. In Kenya, attualmente quasi la metà della popolazione si avvale del servizio di pagamento digitale privato «M-Pesa». Se utilizzati in modo corretto, questi dati potrebbero completare i rilevamenti statistici relativi al reddito e alla povertà (OSS 1/ Sradicare la povertà) e promuovere lo sviluppo e la sostenibilità.

Combinando e abbinando le immagini satellitari con le notizie dei mass media e i racconti di testimoni oculari, la deforestazione clandestina potrebbe essere monitorata meglio, resa pubblica e quantificata in cifre precise (OSS 13/ Cambiamento climatico). Per questo tipo di applicazioni, gli specialisti di «Global Pulse» operano con informazioni ricavate da reti sociali, gestori di telefonia mobile, aziende postali o di trasporto, servendosi anche di dati satellitari. Questi ultimi sono considerati particolarmente promettenti proprio nel settore dell'osservazione dell'ambiente. Nel 2018, l'Agenzia spaziale europea (ESA) ha redatto un rapporto esaustivo, ricco di idee ed esempi d'impiego dei dati satellitari per misurare gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU.

Inoltre, un gruppo di lavoro dell'ONU, di cui fa parte anche la Svizzera, è im-

I dati ricavati dai servizi di pagamento digitale come «M-Pesa» possono essere integrati nelle statistiche sul reddito e sulla povertà.

© Sven Torfinn/laif

pegnato nella valorizzazione dei megadati. Gli esperti stanno discutendo questioni relative a metodologia, qualità, tecnologia, accesso, diritto, privacy, gestione aziendale e finanziamento. In un registro online («Big Data Project Inventory») hanno raccolto i dati di oltre 100 progetti big data di uffici nazionali di statistica, università, agenzie ONU e organizzazioni multilaterali. I vantaggi sono evidenti per l'Agenda 2030: costi minori rispetto alle procedure statistiche classiche, raccolta dei dati in tempo reale, automazione e informazioni più dettagliate.

Evitare le dipendenze

Tuttavia, vi sono anche delle criticità nei confronti dei Big Data Analytics. Per esempio, «solo» il 55 per cento della popolazione mondiale ha accesso a internet e le donne navigano online molto meno degli uomini. Questo «divario



digitale» tra i sessi, i diversi gruppi di reddito e il Nord e il Sud del mondo è enorme e potrebbe escludere ampie fasce di popolazione dalle statistiche. Ed è proprio ciò che l'Agenda 2030 vuole evitare a tutti i costi.

L'anno scorso, in un articolo di approfondimento pubblicato nella rivista «Global Policy», Steve MacFeely, responsabile della Divisione Statistica e Informazione della Conferenza ONU per il commercio e lo sviluppo, ha richiamato l'attenzione sul fatto che i «big data», compresi i dati di carte di credito, cellulari o motori di ricerca, appartengono spesso ad aziende private. Se l'ONU o gli uffici nazionali di statistica desiderano utilizzarli, possono dover sborsare ingenti somme oppure correre il rischio di violare diritti di proprietà. Dietro ai megadati si nascondono spesso degli algoritmi di enorme valore commerciale e per questo motivo i proprietari non hanno alcun interesse alla trasparenza.

Inoltre, gli esperti di statistica amano la continuità. Se le ditte private adeguano gli algoritmi per interessi personali, gli specialisti potrebbero perdere la possibilità di misurare e paragonare gli indicatori su periodi di tempo più lunghi.

Oltre a ciò si rischia di dipendere da poche importanti aziende di servizi online visto che la produzione di dati in internet è caratterizzata da grandi concentrazioni di mercato. Nel 2017, Google deteneva una quota di mercato dell'88 per cento per le ricerche online, Amazon del 70 per cento per le vendite di e-book e Facebook del 77 per cento per i social media su dispositivi mobili. Queste posizioni di quasi monopolio comportano rischi di manipolazione e abuso. Per le agenzie nazionali di statistica, l'indipendenza e la fiducia della popolazione sono il bene più prezioso, soprattutto in tempi di «fake news» e post-verità.

Affidabili e validi

Anche Georges Simon Ulrich è scettico. «Il 99,8 per cento dei dati disponibili non è standardizzato. Non fornisce quelle informazioni che noi statistici cerchiamo», afferma il direttore dell'Ufficio federale di statistica (UST). I dati devono essere affidabili, validi e fornire risultati stabili e paragonabili sul lungo periodo. Solo allora sono preziosi per gli specialisti. E questi requisiti non sono soddisfatti da molte applicazioni di megadati. Nel quadro dell'Agenda 2030,

Molti Paesi non rilevano i dati sull'ambiente, per esempio sulla deforestazione (in alto in Indonesia), o sulle nascite (in basso, in Liberia).

© Ulet Ifansast/NTY/Redux/laif
© Kate Holt/eyevine/laif



Ulrich è responsabile per la Confederazione di misurare i progressi in relazione agli obiettivi di sviluppo sostenibile e di coordinare la trasmissione dei dati all'ONU. Allo stesso tempo il suo ufficio partecipa a una serie di attività per assicurare lo scambio di esperienze fra esperti di statistica di tutto il mondo.

Un importante criterio di qualità dei dati è la loro interoperabilità, ossia la capacità di due o più sistemi di scambiare informazioni tra loro. Ulrich ricorda che non tutti i responsabili e gli esperti hanno però la possibilità di far capo a queste informazioni. «In futuro, l'ONU dovrebbe quindi assumersi il compito di gestire e amministrare in modo affidabile i dati a livello globale». Idealmente, gli uffici di statistica indipendenti e competenti come l'UST garantiscono l'interoperabilità dei dati pubblici, mentre l'ONU svolge la stessa funzione a livello globale ed è responsabile della definizione di standard validi ovunque.

Affinché ciò sia possibile, le Nazioni Unite devono cambiare passo, essere più flessibili e migliorare la comunicazione. Corrono altrimenti il rischio di perdere il loro primato sui dati a scapito di operatori privati, come Facebook o Google. «Già oggi l'ONU dispone dei migliori dati al mondo», afferma convinto Ulrich. «Finora sono però in pochi a rendersene conto». In occasione dello «UN World Data Forum» dell'ottobre 2021 a Berna, le Nazioni Unite avranno l'occasione, insieme a centinaia di altri esperti, di cambiare le cose e di farlo sapere a tutti. ■

L'AGENDA 2030 E I 17 OSS

Nel 2015, 193 Paesi hanno definito 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS). Sono gli elementi essenziali dell'Agenda 2030, testo a cui la cooperazione internazionale deve orientarsi nei prossimi 10 anni. Tra i vari traguardi, l'accordo contiene anche la promessa che nessuno, indipendentemente da genere, età, reddito o origine etnica, venga lasciato indietro (Leave No One Behind). Gli obiettivi includono, per esempio, l'eliminazione della fame e della povertà, l'istruzione per tutti, l'uguaglianza di genere e le misure per combattere la crisi climatica e l'inquinamento dei mari. Per concretizzare gli obiettivi sono stati definiti 169 sotto-obiettivi e 231 indicatori. Tutti i Paesi devono inviare regolarmente all'ONU delle relazioni sull'attuazione a livello nazionale dell'Agenda 2030, testi che confluiscono nel rapporto annuale «Obiettivi di sviluppo sostenibile». Quest'ultimo fornisce una panoramica sullo stato di attuazione dei 17 OSS da parte della comunità internazionale e illustra in quali settori sono necessari ulteriori sforzi. Per ulteriori informazioni: unstats.un.org/sdgs/report/2019 www.un.org (Rapporto 2019 Obiettivi di sviluppo sostenibile)



«GLI OPEN DATA SONO UNA QUESTIONE DI VOLONTÀ, NON DI DENARO»

Dati specifici liberamente accessibili sono fondamentali per promuovere i cambiamenti, anche quelli che riguardano la parità di genere. Ne è convinta l'esperta di statistica Shaida Badiee che con la sua organizzazione «Open Data Watch» controlla regolarmente in che modo i governi mettono a disposizione della società civile e della popolazione i dati in loro possesso.

Intervista di Samuel Schlaefli

Signora Badiee, lei lotta da anni per gli «open data». Perché i dati liberamente accessibili sono così importanti per promuovere lo sviluppo di un Paese?

Molti governi investono ingenti somme di denaro nella produzione di nuovi dati. Ma spesso queste informazioni non sono accessibili al pubblico, perché vengono nascoste dietro dispositivi di difesa informatici, i cosiddetti firewall, o pubblicate solo sotto forma di rapporti cartacei. In alcuni casi, chi utilizza i dati deve pagare, anche se il rilevamento è stato finanziato da fondi pubblici. Succede addirittura che vengano raccolti più volte, a causa della mancanza di trasparenza. Oltre ad ostacolare le decisioni politiche basate sui fatti, questa situazione rende pressoché impossibile obbligare i governi ad assumersi la responsabilità delle loro azioni. Per me, gli «open data» valorizzano soprattutto i dati e i relativi investimenti.

Con la sua organizzazione «Open Data Inventory», da cinque anni stila una graduatoria del grado di apertura di 178 Stati rispetto ai dati statistici. Nel 2018, Singapore e Danimarca si contendevano i primi posti in classifica, mentre la Somalia e il Turkmenistan erano i fanalini di coda. Quale approccio segue?

Esaminiamo in modo molto dettagliato e sulla base di numerosi parametri quali dati statistici sono accessibili liberamente in internet. In seguito, valutiamo se e in quale forma i dati possono essere scaricati. Sono disponibili solo

sotto forma di documenti PDF o anche in altri formati? Sono elaborati in modo tale da risultare comprensibili? Pubblicare online un file Excel di 50 pagine non serve a molto visto che in pochissimi sono in grado di leggerlo.

«OLTRE AD ESSERE ACCESSIBILI, I DATI DEVONO ANCHE ESSERE PRESENTATI IN MODO TALE CHE SIANO COMPRESIBILI A TUTTI»

Come reagiscono gli Stati alla vostra valutazione?

La nostra analisi viene letta con grande attenzione e alcuni uffici nazionali di statistica seguono i nostri suggerimenti. I responsabili prendono nota dei commenti positivi relativi al loro Paese e cercano di apportare i necessari miglioramenti dove sono state individuate delle lacune. Il nostro rapporto mostra loro quali misure adottare per rafforzare gli open data. È un approccio che suscita ampi consensi.

Qual è stata l'evoluzione dei risultati nel corso degli anni?

Su una scala da 0 a 100, attualmente il valore mediano di tutti i 178 Paesi è di 42. Abbiamo quindi ancora molto lavoro davanti. Tuttavia, è incoraggiante vedere come con il passare del tempo

i valori di molti Paesi sono migliorati. E non serve disporre di molto denaro per progredire in questo settore. Molti Paesi emergenti o in via di sviluppo, per esempio la Giamaica, la Mongolia e la Palestina, hanno fatto grandi passi avanti. Insomma, gli open data sono soprattutto una questione di volontà, non di denaro.

Molti Stati non dispongono nemmeno dei dati statistici essenziali. Dove avete individuato le lacune maggiori?

Si osserva una situazione analoga in molti Paesi in via di sviluppo. I dati macroeconomici, quali il prodotto interno lordo o il livello dei prezzi, sono aggiornati e spesso di ottima qualità. Questo perché i finanziatori internazionali, come il Fondo monetario internazionale o la Banca mondiale, esigono questi rilevamenti. Il quadro cambia completamente per quanto riguarda gli indicatori sociali ed ecologici. Inoltre, molti Paesi non dispongono di dati significativi e dettagliati a livello subnazionale, nonché informazioni per specifiche categorie di persone.

Da anni si impegna affinché gli esperti di statistica raccolgano dati relativi al genere. Come mai?

Perché sono fondamentali per perseguire quasi tutti gli obiettivi dell'Agenda 2030. Dobbiamo imparare a comprendere meglio il contributo fornito alle economie nazionali dalle donne con il



© Open Data Watch

In Uruguay, gli studi sull'impiego del tempo hanno mostrato che le donne dedicano molte più ore non retribuite alla cura degli anziani rispetto agli uomini. Sulla scorta di questi risultati alcune organizzazioni della società civile hanno elaborato, insieme al governo e alle università, il cosiddetto «National Care Plan». Il programma prevede un ampliamento delle prestazioni statali per le persone anziane che necessitano di cure, i bambini in età prescolare e le persone con limitazioni. Tale iniziativa, ancorata in una legge, è stata sostenuta finanziariamente e ha prodotto risultati tangibili, rilevati a livello statistico.

Ci vuole quindi l'impegno della società civile, affinché i politici promuovano dei cambiamenti sulla base dei dati aperti?

Proprio così! Ecco perché gli esperti di dati collaborano sempre più spesso con gruppi della società civile. Fino a pochi anni fa lavoravamo chiusi nei nostri uffici, ognuno per conto suo. Oggi parliamo continuamente e apertamente del nostro lavoro, evidenziandone così l'importanza. Dobbiamo intensificare lo scambio tra i vari settori. E per farlo, oltre ad essere accessibili liberamente, i dati devono anche essere elaborati e presentati in modo tale che siano comprensibili al maggior numero di persone possibile. ■

SHAÏDA BADIOE è co-fondatrice e direttrice della ONG «Open Data Watch» con sede a Washington DC. L'organizzazione si adopera per migliorare la trasparenza e promuovere i dati aperti negli uffici di statistica. Badiee collabora strettamente con «Data2X», una rete globale con l'obiettivo di favorire la disponibilità, la qualità e l'applicazione pratica di dati riguardanti le donne. Per molti anni, l'esperta di statistica è stata responsabile dei dati relativi allo sviluppo presso la Banca mondiale, dove fra l'altro ha diretto la «Open Data Initiative», con cui nel 2010 è stato creato un accesso pubblico e gratuito alla banca dati della Banca mondiale. Badiee fa parte del comitato del programma del «World Data Forum».

lavoro remunerato e non remunerato. A questo proposito sono molto utili gli studi sull'utilizzazione del tempo, grazie a cui possiamo risalire alle ore impiegate dai vari gruppi per svolgere determinate attività. In molti Paesi, le donne dedicano da cinque a sei volte più tempo ai lavori domestici non remunerati che gli uomini. Rispetto alle ragazze, i ragazzi giocano più spesso all'aperto e curano maggiormente i rapporti sociali. Questi dati ci aiutano a capire le cause delle grandi differenze di genere a livello socioeconomico.

Può fare un esempio concreto di come simili dati hanno promosso un cambiamento per le ragazze o le donne?

IL BENIN DÀ VISIBILITÀ AI PIÙ POVERI

I programmi di sviluppo si dimenticano a volte proprio dei più bisognosi, perché poco rappresentati nelle statistiche nazionali. Per risolvere questo problema, il Benin ha deciso di concentrare la sua raccolta di dati sulla popolazione più vulnerabile.

(sch) Il Benin è fra i Paesi più poveri al mondo. Secondo le analisi della Banca mondiale, il 49 per cento degli abitanti, ossia quasi 6 milioni di persone, vive in condizioni di estrema povertà. Nell'«Indice dello sviluppo umano», il Paese dell'Africa occidentale al confine con Togo, Burkina Faso, Niger e Nigeria si colloca al 163° posto su 189 Stati presi in esame. Con l'adozione dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, il governo del Benin si è posto obiettivi ambiziosi: in 15 anni vuole dimezzare il tasso di povertà. Contrariamente alla maggior parte degli Stati africani, nel 2017 e nel 2018 il Benin ha pubblicato rapporti statistici sullo sviluppo, i cosiddetti «Voluntary National Reviews» che fanno il punto della situazione sullo stato di attuazione a livello nazionale dell'Agenda 2030.

Persi nella media nazionale

«In Benin abbiamo trovato condizioni ideali per aiutare le autorità a migliorare il rilevamento statistico del 20 per cento della popolazione più povera», afferma Claudia Wells, direttrice responsabile dell'utilizzo dei dati presso la ONG «Development Initiatives» (DI) con sedi a Bristol, Washington e Nairobi. Dal 2018, su mandato della DSC la DI sostiene il Benin affinché punti la sua attenzione sulla raccolta di dati e sulla pianificazione dei programmi di sviluppo a favore del 20 per cento più povero (P20, vedi testo a margine).

Nella prima fase, che si concluderà alla fine del 2020, si sono tenuti due forum con workshop, a cui hanno preso parte organizzazioni della società civile, ministeri, esperti tecnici e finanziari, rappresentanti dell'ONU ed esponenti politici locali. Gli incontri hanno dato

la possibilità ai partecipanti di condividere esperienze e di capire come far rientrare nelle statistiche le condizioni di vita dei gruppi di popolazione maggiormente colpiti dalla povertà. Infatti, i loro dati si perdono spesso nel calcolo dei valori medi, come evidenziano le analisi della DI. Nella media nazionale, per esempio il consumo ha segnato un netto aumento fra il 1999 e il 2015, mentre per il 20 per cento della popolazione più povera è diminuito di quasi la metà. Si è notata una tendenza analoga anche per altri indicatori, quali la quantità di calorie assunte o la registrazione delle nascite.

Mortalità e mancanza di nascite

Una delle cause principali per cui i P20 si perdono nelle statistiche è la mancanza di un sistema di registrazione efficace. Proprio nelle zone rurali dove la povertà raggiunge i livelli più alti, di solito il numero di nascite, matrimoni e decessi non è registrato in modo regolare. Tuttavia, è proprio la raccolta di questi dati a costituire la base per la tutela dei loro diritti. Infatti, solo informazioni precise e affidabili permettono di conoscere, per esempio, il reale numero di ragazze date in matrimonio prima del 18° anno di età e la loro distribuzione geografica. Secondo il Centro africano di statistica delle Nazioni Unite, oggi solo il 50 per cento dei neonati è registrato ufficialmente. Il Benin ha adottato i provvedimenti necessari per migliorare la situazione. Nell'ambito di un progetto pilota sono state registrate 10,2 milioni di persone, molte delle quali per la prima volta.

Un altro fattore che impedisce di identificare statisticamente i gruppi di persone vulnerabili è la mancanza di dati

suddivisi per sesso, distretto di domicilio e fascia di reddito. Una situazione dovuta in parte alla carenza di risorse. L'Istituto nazionale di statistica e analisi economica del Benin conta 70 collaboratori a fronte di una popolazione di 12 milioni di persone. Progetti, sondaggi, convalida dei dati, censimento della popolazione e rilevamento di dati macroeconomici sono quindi affidati a un numero ristretto di persone. A titolo di paragone, l'effettivo dell'Ufficio federale di statistica (UST) di Neuchâtel è di 814 dipendenti fissi per una popolazione di circa 8,5 milioni di abitanti.



Big data per statistiche in tempo reale

Un metodo promettente per colmare le lacune nelle statistiche potrebbe essere l'utilizzazione di fonti alternative, i cosiddetti «big data». Questi megadati comprendono informazioni raccolte dalla popolazione, da gestori di telefonia mobile e satelliti. E proprio grazie alle immagini satellitari è possibile avere una panoramica sulle condizioni di vita in un'area specifica.

Per esempio, una foto notturna dallo spazio rileva dove sono accese le luci, indicando così quali gruppi di persone hanno accesso all'elettricità. Ciò permette di trarre conclusioni sul reddito delle famiglie. Oppure un'immagine satellitare può offrire una visione d'insieme sulla qualità degli alloggi. «Integrando dati alternativi nelle statistiche,

l'andamento socioeconomico dei P20 in Benin potrebbe essere monitorato a intervalli più brevi o in tempo quasi reale», spiega Wells. Questa possibilità verrà valutata nella seconda fase del progetto che si concluderà nel 2022.

In maggio, la *Maison de la Société Civile*, la principale organizzazione mantello della società civile del Benin, ha comunicato di aver avviato una collaborazione con l'Ufficio nazionale di statistica riguardo al COVID-19. Le statistiche saranno realizzate sulla base dei dati raccolti dallo Stato e da quelli informali, raccolti dai comuni, con particolare attenzione alla realtà del 20 per cento più vulnerabile. «Ecco dove siamo diretti», conclude Wells. «Speriamo soltanto che i nostri partner locali facciano loro l'approccio dei P20 e lo integrino nei loro progetti e nelle loro iniziative». ■

CONCENTRASI SUI PIÙ VULNERABILI

Spesso il 20 per cento più povero (P20) della popolazione approfitta meno dello sviluppo economico e sociale rispetto al resto della popolazione. Di solito, le statistiche nazionali registrano solo i valori medi relativi a determinati indicatori e così, nella maggior parte dei casi, le condizioni di vita dei P20 non sono rilevate in misura adeguata. L'obiettivo dichiarato dell'Agenda 2030 è quello di non dimenticare nessuno (Leave No One Behind). Ecco perché gli Stati devono prestare particolare attenzione ai P20. I dati statistici devono pertanto essere suddivisi per genere, luogo di residenza, età, restrizioni e reddito del 20 per cento più povero della popolazione. La ONG inglese «Development Initiatives» ha elaborato un metodo semplice per analizzare la situazione dei P20 sulla base degli indicatori «reddito», «alimentazione» e «stato civile». In Benin, con il sostegno della Svizzera, la DI sta attuando l'approccio P20 in tutti i settori della società.



In Benin, i responsabili si incontrano regolarmente per discutere come promuovere i programmi di rilevamento dei dati relativi alla popolazione più povera.

© devinit.org

IL BALZO DELL'ALBANIA NELL'ERA DIGITALE

Per promuovere lo sviluppo di un Paese servono dati basilari, come il numero esatto di abitanti in un comune. Con il sostegno della Svizzera, l'Albania sta rinnovando i suoi servizi statistici con l'obiettivo di migliorare la trasparenza e rafforzare la fiducia della popolazione nelle autorità.

(sch) Dalla caduta del regime comunista nel 1990, l'Albania sta attraversando un processo di decentramento. Nel 2015, una riforma territoriale-amministrativa ha ridotto il numero di governi locali, passato da 373 a 61. L'obiettivo era di aumentare l'efficienza dell'amministrazione. Il risultato è solo parzialmente soddisfacente; gli ostacoli da superare sono ancora molti. Mancano, per esempio, informazioni basilari, come il numero di persone che abitano in un comune o che lavorano nell'industria locale.

Questi dati sono essenziali per i sindaci e le autorità affinché possano prendere decisioni ponderate, per esempio per la pianificazione dei trasporti pubblici o dello smaltimento dei rifiuti. Ma per ottenerli mancano le risorse, le capacità dirigenziali, la trasparenza e l'attuazione delle leggi. A ciò si aggiunge il divario digitale, che divide città e campagna. A Tirana, la capitale, è possibile

pagare il parcheggio con il cellulare e ritirare i farmaci presentando una ricetta digitale e la tessera dell'assicurazione malattia. Nei villaggi, invece, non tutti dispongono di uno smartphone e i dati dei pazienti sono spesso scritti a mano e raccolti in dossier cartacei.

Comuni più forti

Nell'ambito del progetto della DSC «Bashki të Forta» (comuni forti), dal 2018 l'Ufficio federale di statistica (UST) sostiene i comuni e l'Istituto nazionale di statistica dell'Albania (INSTAT) nella creazione di un moderno sistema di raccolta dati. L'UST aiuta l'INSTAT a sviluppare infrastrutture digitali e organizzare corsi di formazione nelle amministrazioni dei 61 comuni. Allo stesso tempo vengono raccolti ulteriori dati statistici a livello regionale e locale. Nel 2019, la collaborazione tra l'UST e l'INSTAT ha portato a una revisione totale

dell'annuario regionale di statistica, pubblicato ogni anno. A lungo termine, la pubblicazione sarà completata da un registro statistico delle economie domestiche e delle persone, nonché da un inventario degli edifici e delle abitazioni.

La messa a punto di una statistica affidabile è essenziale per migliorare la trasparenza nell'amministrazione e rafforzare la fiducia della popolazione nelle autorità. È inoltre un elemento importante nell'ambito dei negoziati di adesione dell'Albania all'Unione europea. ■

In Albania, la disponibilità di dati affidabili dovrebbe migliorare la gestione dei rifiuti.

© Alexandra Boulat/VII/Redux/laif



FATTI & CIFRE

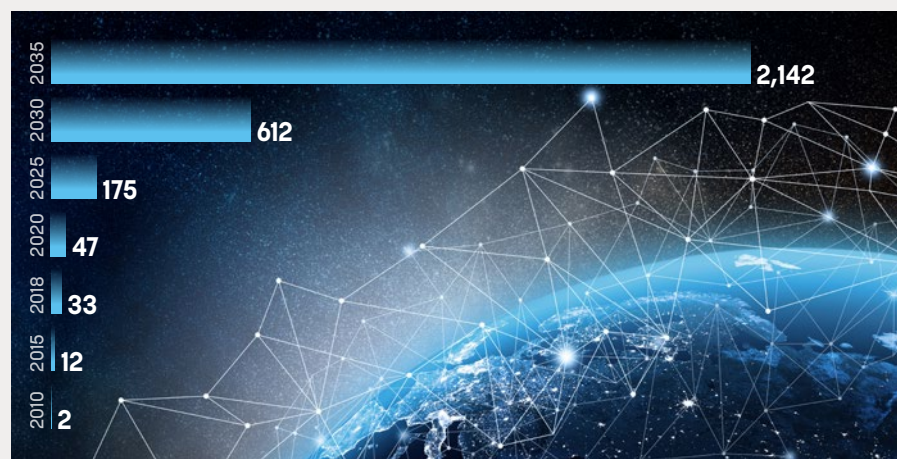
Cos'è la «rivoluzione dei dati»?

Con la «rivoluzione dei dati» ci si riferisce all'esplosione del volume di dati e alla velocità con cui vengono prodotti e diffusi. Fatta coincidere convenzionalmente con l'inizio del millennio, questa rivoluzione nasce da un aumento vertiginoso delle fonti disponibili: internet, telefonia mobile, satelliti e internet delle cose (oggetti collegati alla rete).



Crescita globale dei dati

Secondo «Statista», nel 2019 la popolazione mondiale ha prodotto circa 40 zetabyte di dati, una quantità che corrisponde al volume di dati contenuti in 40 miliardi di dischi rigidi da 1 TB, come quelli installati nei computer portatili di ultima generazione. Entro il 2025, si stima che la produzione annuale di dati potrebbe raggiungere 175 zetabyte.



Il «divario digitale»

I Paesi più ricchi approfittano maggiormente delle nuove possibilità offerte dalla digitalizzazione. Agli Stati più poveri mancano spesso le risorse per investire in infrastrutture, istruzione e sviluppo della produzione e dell'utilizzo dei dati. Stando a uno studio risulta che gli Stati africani spendono mediamente l'1,1 per cento del PIL per investimenti legati a internet, meno di un terzo rispetto a quanto investono i Paesi industrializzati.

Fonti e link

www.undatarevolution.org

(A-world-that-counts)
Nel 2014 un gruppo di esperti ha pubblicato il rapporto «A world that counts». La pubblicazione illustra la crescente importanza della rivoluzione dei dati per uno sviluppo sostenibile.

www.paris21.org

L'organizzazione «Paris21» sostiene la produzione e l'utilizzo di dati statistici nei Paesi in via di sviluppo. Dalla costituzione nel 1999 ha creato una rete globale di esperti di statistica e sviluppo. La DSC sostiene la segreteria con sede a Parigi.

www.crvssystems.ca

Il «Centre of Excellence for CRVS Systems» è un centro di competenza globale per questioni relative alla registrazione di dati statistici di vitale importanza. Sul sito web si trovano molti rapporti e articoli sull'argomento.

www.pure.iiasa.ac.at

Nel rapporto del 2019 «The Digital Revolution and Sustainable Development: Opportunities and Challenges», 45 autrici e autori vicini all'«International Institute for Applied Systems Analysis» (IIASA) hanno stimato quali sono le opportunità e i rischi della rivoluzione digitale per lo sviluppo sostenibile e l'Agenda 2030.

www.devinit.org

«Development Initiatives» (DI) è un'organizzazione di sviluppo attiva a livello internazionale che si occupa di riduzione della povertà mediante processi decisionali basati sui dati.

Le lacune nel mondo

- **Un miliardo** di persone non può dimostrare la propria identità giuridica.
- **Un quarto** di tutti i bambini di età inferiore ai cinque anni non è registrato all'anagrafe.
- Il **15%** della popolazione mondiale vive in Paesi in cui si registra il **90%** delle nascite e delle morti. I decessi delle donne sono registrati meno frequentemente che quelli degli uomini.

Le lacune in Africa

- Il **45%** della popolazione (oltre **502 milioni** di persone) non è ufficialmente registrato.
- **98 milioni** di bambini non sono registrati.
- Solo **un** decesso su **tre** è registrato ufficialmente.
- Solo **54** Paesi africani su **18** redigono statistiche annuali dei decessi e solo quattro registrano i decessi e le loro cause secondo gli standard internazionali: Sudafrica, Seychelles, Capo Verde e Mauritius.



ABBANDONATI A LORO STESSI

La Giordania ha uno dei tassi di disoccupazione giovanile più alti al mondo. Perfino i neolaureati hanno difficoltà a trovare lavoro. L'economia del Paese è a terra dalla crisi finanziaria del 2008, una situazione peggiorata dalla Primavera araba e ora dalla pandemia di COVID-19.

di Meret Michel

Dalal Mitwally è andata per la sua strada. Ha sempre avuto un debole per l'arte, per quel modo creativo di vedere sé stessa e la società. Lo si percepisce quando parla della sua città natale: «Amman ti abbraccia e ti respinge allo stesso tempo. È una città senza identità. O forse si dovrebbe dire senza omogeneità. Per me è proprio questa coesistenza di microcosmi diversi a rendere Amman ciò che è».

Dalal è nata e cresciuta nella capitale della Giordania. La sua famiglia ha origini siriane. Lei non si sente né giordana né siriana. È un sentimento che provano in molti ad Amman: la maggior parte delle persone ha radici fuori dalla città, sono giordani provenienti da altre regioni del Paese, sono discendenti di rifugiati palestinesi, sono siriani, yemeniti, iracheni. Nonostante la passione per la cultura, dopo le superiori Dalal ha iniziato a studiare informatica. Uno studio che le doveva garantire un impiego e un salario. «L'arte è considerata un'attività per squattrinati».

Il quaranta per cento è senza lavoro

Poi Dalal ha iniziato a lavorare in ambito culturale e a un certo punto ha abbandonato gli studi. Le prospettive occupazionali non sarebbero state migliori nemmeno con una laurea in informatica in tasca. In Giordania, sono pochissimi i laureati che trovano un lavoro nel loro settore. Negli ultimi anni la disoccupazione è costantemente aumentata e si attesta al 19 per cento. I giovani senza lavoro sono addirittura il 40 per cento. Oltre la metà della popolazione giordana ha meno di 25 anni. Molti hanno avviato un'attività in proprio, lavorano nel settore informale e non hanno un'assicurazione contro la disoccupazione.

In molti Paesi arabi, con l'eccezione degli Stati del Golfo, le cifre relative all'occupazione sono simili a quelle della Giordania. Il Medio Oriente ha il più alto tasso di disoccupazione giovanile al mondo. Gli effetti di questa situazione sono emersi con forza nove anni fa durante la Primavera araba. In Tunisia, Egitto e Yemen, milioni di giovani sono scesi in piazza anche per protestare contro la mancanza di prospettive.

In Giordania, le rivolte sono state meno intense e hanno portato a cambiamenti più blandi rispetto a molti Paesi limitrofi. La monarchia come forma di governo non è stata né rovesciata né messa seriamente in discussione.

Ciò nonostante la rivolta ha lasciato il segno. Molti affermano che rispetto a dieci anni fa, oggi si è più liberi di criticare la politica. Ci sono state timide riforme politiche che non hanno però stravolto il sistema. Anche l'economia giordana ha subito gli effetti della Primavera araba.

Disoccupati con una laurea in tasca

A pagare per la crisi economica sono stati soprattutto i giovani. Razan Hadid, 32 anni, è una di loro. Ha iniziato gli studi di architettura nel 2006, in un periodo di piena espansione del settore edilizio. «I nostri professori ci avevano messi in guardia dicendoci che la situazione sarebbe stata probabilmente diversa quando ci saremmo laureati», ricorda. In effetti, nel 2012 Razan ha sì trovato lavoro in uno studio di ingegner-

POPOLAZIONE ETEROGENEA

Metà della popolazione giordana è formata da palestinesi fuggiti in Giordania dopo la costituzione dello Stato di Israele nel 1948 e durante la Guerra dei sei giorni nel 1967. Dopo il Libano, la Giordania è il secondo Stato per numero di rifugiati pro capite al mondo: il Paese ospita 655 000 rifugiati siriani, 67 000 iracheni, 15 000 yemeniti, 6000 sudanesi e altri 2500 di varia provenienza.

Giovani sulla terrazza di un caffè in un quartiere alla moda di Amman.

© Monic Gumm/laif

SCENA CULTURALE SOFFERENTE

Negli ultimi anni la scena artistica e culturale di Amman ha conosciuto un notevole sviluppo. Sono state aperte numerose gallerie d'arte e sono nati festival jazz, di street art ed eventi fotografici. Molte organizzazioni della società civile sono sorte dopo la Primavera araba. La crisi causata dal nuovo coronavirus ha colpito duramente il settore: teatri chiusi, concerti e festival annullati o rinviati. «La cultura è stata la prima a vedersi tagliare i fondi dallo Stato», afferma Mu'ath Isaeid. Fortunatamente, il teatro Al Balad, dove lavora, viene sostenuto anche da governi stranieri, quindi gli stipendi dei dipendenti sono per il momento garantiti. «La situazione è molto difficile per chi, invece, deve cavarsela da sé». In futuro, il panorama artistico di Amman sarà probabilmente più povero a causa del fallimento di festival e appuntamenti culturali.

Nell'estate 2018, in Giordania migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro una nuova legge fiscale del governo. Tra di loro anche medici, giornalisti, avvocati e insegnanti.

© Mohammad Abu Ghosh/Xinhua/evvine/laif

ria, ma non come architetta. Lo stipendio era basso, soprattutto se paragonato ai molti anni investiti nello studio. Razan ha resistito quattro anni. «A un certo punto mi sono resa conto che non era ciò che desideravo».

È una sorte che tocca a molte giovani donne. Il mercato del lavoro è insufficiente per accogliere tutti i laureati che lasciano ogni anno l'università. Le ragioni dell'alto tasso di disoccupazione sono sostanzialmente strutturali. Stando all'economista Laith al Ajlouni, molti laureati non hanno le qualifiche richieste dal mondo del lavoro, non sono sufficientemente preparati, soprattutto in termini di competenze informatiche e linguistiche. Inoltre, le severe normative professionali proteggono i dipendenti dal licenziamento, rallentando la creazione di posti di lavoro. Infine, la maggior parte degli impieghi si trova ad Amman e per chi vive fuori città, un'occupazione nella capitale non è economicamente interessante a causa dei bassi salari e degli elevati costi dei trasporti pubblici. «Se per recarti al lavoro spendi già il 40 per cento dello stipendio, la motivazione di accettare un impiego è naturalmente bassa».

Dimenticati dalla politica

Dopo essersi licenziata, Razan ha lavorato per due anni come volontaria presso un'organizzazione di pubblica utilità e poi ha trovato un nuovo impiego nel settore dello sviluppo. È anche questo un effetto della Primavera araba: molti giovani giordani diventano militanti. Ben pochi si interessano alle attività politiche dei partiti tradizionali. Sono però in molti a impegnarsi nei gruppi e nelle organizzazioni della società civile, nati di recente. «Purtroppo molte persone sono frustrate a causa della mancanza di progressi», dice Rami Adwan, un giovane attivo nell'organizzazione Taqaddam. Stando a Zaid Eyadat, responsabile del centro studi sulla sicurezza dell'Università di Amman, le autorità non sono riuscite a integrare i giovani nella sfera sociopolitica. «Non sono state in grado di dare loro prospettive, posti di lavoro e speranza», sostiene il politologo. «È una situazione pericolosa. Fallire con la gioventù, significa fallire con la maggioranza della popolazione».

Molti giordani soffrono per la crescente disoccupazione e l'aumento del costo della vita. Misurata in termini di potere d'acquisto, Amman è la capitale araba più costosa. Non sorprende quindi che nell'estate del 2018 migliaia di persone siano scese in piazza per manifestare contro una nuova legge fiscale approvata dal governo. A seguito delle proteste, il primo ministro Hani Mulki si è dimesso e il re ne ha nominato uno nuovo: Omar Razzaz.

La pandemia è peggio della crisi finanziaria

Cambiare il governo in risposta ai disordini è una ricetta che la casa reale ha usato spesso in passato. Si tratta di una concessione politica che non favorisce veri cambiamenti. Quello che i manifestanti reclamavano erano delle riforme concrete. «Sapevano esattamente fin dove spingersi senza oltrepassare il limite», ricorda Zaid Eyadat. La piazza





In Giordania, anche chi ha una laurea in tasca ha difficoltà a trovare un posto di lavoro.

© Alexandra Boulat/VII/Redux/laif

non ha parlato di lotta alla corruzione, bensì ha fatto delle richieste economiche al governo. È stata una tattica intelligente; mettere in questione l'intero sistema sarebbe stato troppo rischioso, come dimostra ciò che è avvenuto nei Paesi investiti dalla Primavera araba. E poi va ricordato che, a differenza del governo e del parlamento, la monarchia gode della fiducia di molti giordani.

La pandemia di COVID-19 ha aggravato la crisi. «Ha avuto conseguenze peggiori sull'economia del Paese di quelle prodotte dalla crisi finanziaria e dalla Primavera araba», afferma l'economista Laith al Ajlouni. «Allora le basi economiche della Giordania erano più stabili. Oggi le premesse sono decisamente peggiori».

Sia Dalal Mitwally che Razan Hadid stanno pensando di lasciare la Giordania, ma non per sfuggire alla difficile situazione sul mercato del lavoro. Razan vorrebbe specializzarsi in storia dell'arte, uno studio che non può fare qui. «Non sono purtroppo ancora riuscita a trovare una borsa di studio. Senza non posso permettermi di stu-

diare all'estero». Dopo aver trascorso la sua vita ad Amman, Dalal sente che è giunto il momento di recarsi all'estero per dare una svolta alla sua carriera professionale. Poco prima del lockdown, ha partecipato a una festa d'addio per un amico che si è trasferito in Kuwait per lavoro. «Tutti sognano di emigrare», afferma. «Solo pochi privilegiati hanno un futuro qui». ■

Meret Michel è una corrispondente indipendente dal Medio Oriente.

LA GIORDANIA IN SINTESI

Nome

Regno Hascemita di Giordania

Forma di governo

Monarchia costituzionale

Superficie

89.342 km²

Popolazione

10,45 milioni di abitanti (2018)
Arabi (98%), circassi, drusi, rom, turkmeni, altre minoranze.

Capitale

Amman

Lingue

Arabo (lingua ufficiale)

Religioni

Musulmani sunniti (93%), cristiani (5%). L'Islam è la religione di Stato.



Sul campo con...

JILL SCHMIDHEINY

RESPONSABILE DEL PROGETTO DI RISANAMENTO DEGLI EDIFICI SCOLASTICI PRESSO L'UFFICIO DELLA COOPERAZIONE DI AMMAN, GIORDANIA

Testimonianza raccolta da Christian Zeier

Trascorro la mia giornata tipo in uno dei nostri cantieri ad Est o a Nord-est di Amman dove vivono molte famiglie siriane. La Giordania si impegna affinché anche i figli dei rifugiati possano andare a scuola, ma non è facile trovare un posto libero per gli oltre 650.000 giovani profughi provenienti dalla Siria. La carenza di capacità e di risorse finanziarie aggrava i problemi e le lacune che esistevano già prima della crisi.



china, il nostro ufficio mobile, sono nate tante buone idee. Sui cantieri parliamo con la direzione scolastica, gli appaltatori, gli ingegneri o altro personale. Visto che l'insegnamento continua nonostante i lavori, è importante creare un clima di fiducia, coordinare i bisogni e creare un senso di appartenenza. Siamo spesso invitati a prendere un caffè arabo. Ho imparato che non si svuota la tazzina prima che sia stata trovata una soluzione. Devo ammettere che l'ospitalità giordana continua a stupirmi.

Una delle nostre esperienze più belle dimostra quanto sia importante coinvolgere la gente del posto. Due mesi dopo aver completato i lavori alla Mansour Kreshan Primary Boys' School di Amman siamo tornati a far visita al preside che ci ha accompagnato in aula magna. I genitori degli scolari l'avevano ristrutturata di propria iniziativa e vi avevano allestito un laboratorio per riparare il mobilio della scuola.

La nostra presenza nei cantieri ci permette di conoscere le realtà locali e di trasmettere le nostre competenze agli operai del posto, uno scambio di sapere molto apprezzato. Ciò ci ha permesso di acquisire un grande bagaglio di conoscenze che mettiamo a disposizione di altre organizzazioni per lo sviluppo.

La sera, sulla via del ritorno, il mio collega giordano ed io facciamo spesso tappa da uno dei nostri fornitori, per esempio dal falegname che produce le porte per le scuole. Il caffè viene servito sulla piallatrice e si discute del nuovo tipo di porta. I progetti sono realizzati con materiali facilmente reperibili in loco, resistenti ed economici, un'idea che il ministero dell'istruzione intende adottare come modello stan-

dard. Dalla pianificazione ai singoli componenti, il nostro progetto si adegua alla situazione e ai bisogni che incontriamo. Inoltre rispetta il principio secondo cui tutto debba essere possibilmente sostenibile e riprodotto in loco. ■

Le scuole pubbliche funzionano, ma talvolta le condizioni sono scoraggianti: servizi igienici fuori uso, danni prodotti dall'acqua o gravi deficit in materia di sicurezza. Il nostro compito consiste nel sostenere il governo affinché riesca a rispondere ai bisogni della popolazione. Aiutiamo le autorità a pianificare e attuare le misure di risanamento necessarie, così da creare un ambiente di apprendimento sicuro e salutare. Il nostro intervento promuove l'educazione dei figli dei rifugiati siriani, ma anche quella dei giordani.

Lungo il percorso dall'ufficio ai cantieri analizzo con il mio collega giordano i progetti che stiamo seguendo e gli avvenimenti recenti a livello locale. In mac-

RISANAMENTO DI EDIFICI SCOLASTICI

Dal 2012, la DSC ha collaborato con il ministero dell'istruzione giordano alla ristrutturazione di 78 edifici scolastici. Con un investimento di 100.000 franchi è possibile risanare una scuola, spendendo un trentesimo di quanto sarebbe necessario per costruirne una nuova. I lavori di restauro migliorano la funzionalità delle infrastrutture di base e le condizioni igieniche. Un'attenzione particolare è rivolta ai servizi igienici, ai lavori di copertura del tetto, alla sicurezza e all'eliminazione di lacune strutturali, a un accesso senza barriere e alle condizioni climatiche interne. Vengono migliorati anche gli spazi esterni per permettere di fare lezione all'aperto, visto che le aule sono spesso sovraffollate. Attualmente sono in corso dieci progetti di risanamento.

Voce dalla Giordania

UNO PER TUTTI, TUTTI PER UNO

Stavo osservando le nuvole che si fondevano nel nero del cielo invernale, quando Bella, la mia Husky di otto anni, è riuscita a sfilarsi il collare ed è scappata. L'ho cercata fra le case del nuovo quartiere, fra i cassonetti di metallo grigio e nei prati vicino a casa. Ha incominciato a piovere a dirotto. Guidavo su e giù per le strade, passando davanti a guardiani, giardinieri, vicini che non conoscevo. In quel momento ho ripensato a un articolo letto tempo prima in cui l'autore sosteneva che la crisi economica stava rimodellando i legami sociali all'interno delle comunità. Diceva

che oramai non si conoscevano più i vicini. Una donna sosteneva addirittura che «i vicini non esistono più».

In Giordania ci piace scherzare sui nostri «cattivi vicini»: la Siria a Nord, l'Iraq a Est, la Cisgiordania a Ovest e l'Arabia Saudita a Sud. Certi ricordi della guerra in Iraq si sono impressi nella mia memoria: l'operazione «shock and awe» seguita alla televisione, il camion-bomba che ha fatto saltare in aria il quartier generale dell'ONU, la decapitazione di un sud-coreano. Mi turbava il fatto che persone vissute accanto per anni potessero combattere all'ultimo sangue.

Negli ultimi trent'anni, l'urbanizzazione ha trasformato il mio quartiere ad Amman. Nel 1984, quando mi sono trasferita in questa casa con la mia famiglia, non c'erano né elettricità né canalizzazioni né vicini. In primavera, quando sentivamo cantare i galli, significava che erano arrivati i beduini. Oggi, le case si sono inghiottite i prati, sono stati posati cavi in fibra ottica e ampie strade ci collegano con gli altri quartieri della città. I conflitti che infuriano oltre i confini della Giordania hanno modificato anche il mio vicinato: a vivermi accanto sono soprattutto iracheni fuggiti dalla guerra.

La Giordania ha numerosi gruppi Facebook di amanti degli animali. Ed è su uno di questi che ho postato una foto di Bella. Ben presto, sono arrivati i primi commenti, con emojis di mani unite in preghiera e faccine gialle bagnate di lacrime. Ho continuato a controllare le pagine Facebook. A un certo punto ho scoperto una foto di Bella. Era fradicia di pioggia e sembrava stordita. «Ho trovato questo cane per strada» scriveva Nasser. «Vi prego di condividere questa foto, così il cane può tornare dal suo padrone». I membri del gruppo mi hanno inviato dei messaggi, a cui ho risposto.

«Ciao, sei tu che hai il mio cane, quello nero?», ho chiesto. «Sono la padrona. L'ho perso oggi e da allora lo sto cercando».

Stavo scoprendo una comunità giordana online. Oltre il 70 per cento dei giordani è su Facebook e sono molti di più quelli che usano WhatsApp. Alle 3 di mattina ho ricevuto una risposta: «Scusami, non sono riuscito ad acchiapparlo». Per mia grande sorpresa, alle 3 e 30 di notte, Nasser, un perfetto sconosciuto, è uscito di casa per ritornare dove aveva visto Bella alcune ore prima. La mattina seguente mi è stata inviata una foto da un uomo e uno screenshot di un messaggio di un'altra utente: «Un cane è stato trovato stamattina nel centro di Amman. Gli abbiamo dato da mangiare, ma non siamo riusciti a farlo entrare in casa. Convidete questo messaggio». Mezz'ora dopo la donna mi ha telefonato. Mi sono precipitata dall'altra parte della città. Guidavo lentamente, chiamando Bella dal finestrino. Improvvisamente l'ho vista nello specchietto retrovisore: era disorientata e zoppicante. Che sollievo!

Questa primavera c'era il coprifuoco a causa della pandemia. Solo le farmacie e i supermercati erano aperti. Ogni sera controllo i messaggi del gruppo di amici degli animali su Facebook. Salvano cani che si sono persi per strada o che sono stati abbandonati. Un giorno sono andata al supermercato nel mio quartiere. Eravamo tutti silenziosi e ci tenevamo a distanza. Un volontario si è offerto di portarmi le borse della spesa. «Siamo vicini di casa» ha detto. «Dobbiamo aiutarci a vicenda, specialmente ora». ■



RANA F. SWEIS è una giornalista giordana. Si occupa di attualità politica e sociale e di temi riguardanti i rifugiati in Medio Oriente, soprattutto per il New York Times. È fondatrice e direttrice di Wishbox Media, una società che propone formazioni nel campo dei media, servizi di ricerca e laboratori di narrazione creativa. È l'autrice di «Voice of Jordan», un libro che racconta la storia dei giordani attraverso la vita quotidiana della gente comune, tra cui quella di un vignettista politico iracheno, un rifugiato siriano, un jihadista e una parlamentare.



MEDICI DI FAMIGLIA CERCANSI

In Kirghizistan mancano dottori generalisti, soprattutto nelle zone rurali. Per rafforzare l'assistenza sanitaria di base, l'Ospedale universitario di Ginevra, in collaborazione con attori locali e con il sostegno della DSC, promuove un ampio programma di riforme della formazione medica e del settore sanitario.

di Zélie Schaller

«Ho sempre voluto fare il medico. Non ho mai immaginato di fare altro. Non saprei dire a quando risale questo mio sogno». Per Nazima Siezdbekova studiare medicina è stata la risposta a una vocazione. Oggi, dopo essersi laureata, frequenta un programma biennale per medici di famiglia a Naryn, città del Kirghizistan centrale. Ha scelto questo corso perché le permette di lavorare a diretto contatto con i pazienti e di acquisire così un'ampia esperienza pratica.

La formazione è in parte sovvenzionata dallo Stato e si iscrive in un vasto programma di riforme del settore sanitario, volto a promuovere, tra l'altro, l'assistenza primaria nelle regioni periferiche dove c'è una grave carenza di medici generalisti.

Molti dottori stanno invecchiando e andranno presto in pensione. I giovani laureati tendono a specializzarsi e a rimanere nella capitale Biškek. L'esercizio della professione nelle zone rurali non li seduce. Questo scarso interesse è dovuto al tanto lavoro, alle attrezzature mediche limitate, ai salari bassi, alle condizioni di vita difficili e alla carenza

di alloggi. Eppure, molti ospedali regionali sono ottimamente equipaggiati e dispongono di appartamenti per il personale. Alcuni comuni aggiungono addirittura delle indennità nella busta paga dei dottori.

Per rivalutare la medicina di famiglia e colmare la carenza di generalisti, il ministero della sanità ha chiesto un sostegno finanziario e una perizia tecnica alla DSC. Quest'ultima è stata affidata al servizio di Medicina tropicale e umanitaria e all'Unità di sviluppo e ricerca in educazione medica dell'Ospedale universitario di Ginevra (HUG).

Indipendenti e responsabili

«Professori, medici che esercitano in periferia e direttori di ospedali si incontrano regolarmente per rinnovare la formazione medica», spiega Louis Loutan, responsabile del progetto. Ciò ha dato vita a un programma di studi pre-laurea più vicino agli standard internazionali e maggiormente orientato alla pratica. La durata della formazione è di due o più anni. In precedenza era di un solo anno. «Prima di qualsiasi specializzazione, gli studenti devono seguire un anno di medicina generale», spiega l'ex direttore del dipartimento di Medicina tropicale e umanitaria dell'HUG.

La nuova strategia nazionale promuove l'apertura di studi medici nelle zone rurali ed è accompagnata da varie at-

tività di comunicazione, per esempio affissione di manifesti nelle facoltà di medicina, distribuzione di opuscoli informativi, diffusione di video nei social media e sul sito del ministero della sanità. Inoltre, gli specializzandi si recano a Biškek per riflettere sul loro ruolo di medici di campagna, scambiarsi esperienze, parlare di motivazione, sfide, soddisfazioni. Grazie a queste misure, oltre 280 studenti post-laurea hanno optato per la medicina di famiglia. Cinque anni prima, erano poco più di una manciata.

Tra di loro anche Nazima Siezdbekova e Elvira Bolotbeka. Le due sono felici della loro scelta di andare a lavorare in un villaggio. «Il nostro dipartimento ci sostiene e si prende cura di noi», racconta Bolotbeka, che si è trasferita a Voenno-Antonovka, un paese nella provincia di Chuï, nel Nord del Paese. «Questi giovani medici sono un grande sostegno per noi poiché si sobbarcano una notevole mole di lavoro», racconta la capoclinica Dinara Musayeva. «Esercitare la professione nelle zone rurali offre dei vantaggi. Qui si ha la possibilità di acquisire competenze cliniche pratiche, si è più indipendenti e si hanno maggiori responsabilità che in uno studio medico nella capitale».

Guarire e prevenire

«Siamo noi a decidere quali pazienti possiamo curare da soli e quali devono essere seguiti da uno specialista.

Un programma di riforme sostenuto dalla DSC promuove la formazione dei medici e del personale infermieristico in Kirghizistan.

© DSC

Prima di prescrivere un medicamento facciamo un accurato esame clinico», spiega Elvira Bolotbeka, che ricorda un'altra funzione chiave dei medici generalisti: la prevenzione. Come in Svizzera, anche nei Paesi a basso e medio reddito si sta assistendo a un aumento delle malattie non trasmissibili. Le patologie cardiovascolari, i tumori e il diabete sono responsabili dell'80 per cento dei decessi in Kirghizistan. Le cause sono lo stile di vita sedentario, le lacune del sistema sanitario, la mancanza di prevenzione e diagnosi precoci da parte dei medici di famiglia. Una situazione che si ripercuote negativamente anche sulle finanze pubbliche.

Sono malattie che richiedono terapie molto lunghe e che gravano pesantemente sul budget sanitario del Paese. In Kirghizistan, i costi delle cure, sommati alle perdite economiche dovute alla mancanza di manodopera, rappresentano quasi il 4 per cento del prodotto in-

terno lordo. Affinché i medici di provincia possano continuare ad affrontare queste sfide e migliorare le loro competenze, lo Stato offre loro una formazione continua, proponendo corsi online settimanali. Le lezioni sono videoregistrate e caricate su una piattaforma. «Chi non ha la possibilità di parteciparvi, può seguire il corso in differita», precisa Louis Loutan. L'obiettivo del progetto è quello di dare a tutti la possibilità di accedere a cure sanitarie di qualità. ■

MAGGIORE AUTONOMIA AL PERSONALE INFERMIERISTICO

Entro il 2021 sarà migliorata anche la formazione delle infermiere e degli infermieri in Kirghizistan. Il programma di riforma triennale si concentrerà sull'acquisizione di nuove competenze cliniche. Sarà necessario stabilire nuovi standard professionali. «Il personale infermieristico svolge un ruolo chiave nella presa a carico dei pazienti e nella continuità delle cure», ricorda il responsabile del progetto Louis Loutan. «È importante promuovere la loro autonomia, pur mantenendo una stretta collaborazione con i medici, soprattutto nelle zone rurali».

Professori, medici di campagna e capi clinica si incontrano regolarmente per migliorare l'assistenza sanitaria nelle regioni discoste del Kirghizistan.

© DSC



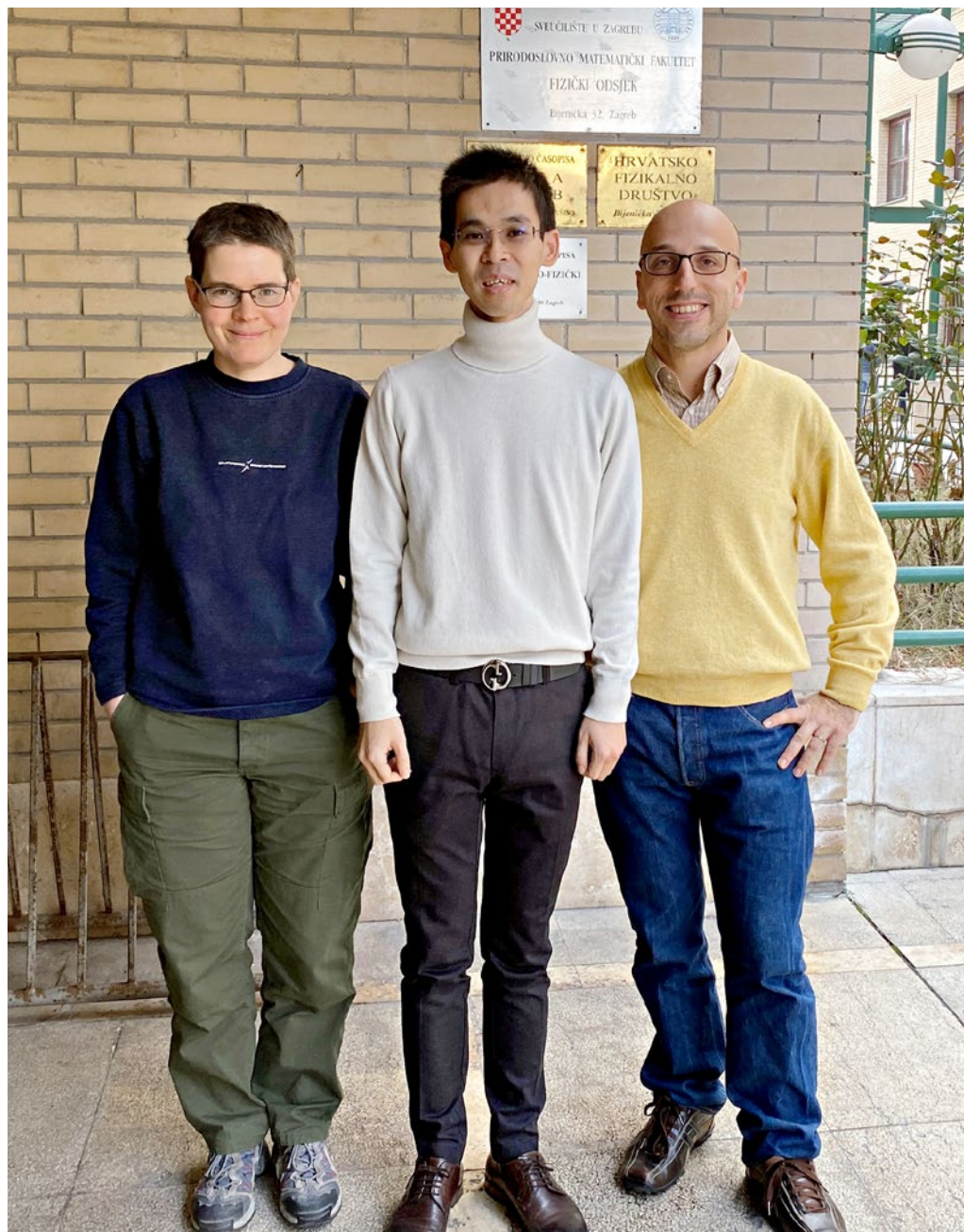
ACCELERARE L'INNOVAZIONE IN CROAZIA

Arginare la fuga di cervelli e creare posti di lavoro. Sono questi gli obiettivi di un progetto pilota promosso dalla DSC e dal Politecnico federale di Losanna volto a sostenere le ricerche scientifiche di giovani talentuosi in Croazia.

di Zélie Schaller

Al termine del suo dottorato, il giapponese Kosuke Nomura ha lasciato a malincuore l'Università di Zagabria, in Croazia. «L'ambiente di ricerca era molto stimolante», ricorda il giovane ricercatore. «Mi sarebbe davvero piaciuto restare a Zagabria. E così quando ho sentito parlare del programma ho subito tentato la fortuna».

Kosuke Nomura si riferisce al programma pilota per tenere track (ricercatrici e ricercatori in attesa di un ruolo a tempo indeterminato) promosso, fra gli altri, dal Politecnico federale di Losanna (EPFL), dalla DSC e dal ministero della scienza croato. L'obiettivo del progetto è di trattenere i ricercatori universitari più promettenti in Croazia, offrendo loro un posto di professore assistente per un periodo di quattro o cinque anni. In questo lasso di tempo hanno a disposizione un budget di circa 1,1 milioni di franchi per gestire un team e lavorare in modo indipendente al proprio lavoro di ricerca. Se i risultati



Il giapponese Kosuke Nomura, ricercatore di fisica nucleare teorica, affiancato dai suoi mentori, Tamara Nikšić dell'Università di Zagabria e Paolo Ricci del Politecnico federale di Losanna.

© DSC



MENTORI SVIZZERI

Alcuni professori dell'EPFL si sono offerti di accompagnare i giovani scienziati selezionati. In qualità di mentori, forniscono ai ricercatori consigli sul piano strategico e amministrativo. «Insegnano loro a gestire un team, a definire una strategia, a redigere rapporti e ad attirare i finanziatori», spiega Olivier Küttel dell'EPFL. Nel 2000, il Politecnico federale di Losanna ha introdotto un programma di tenute track, a cui finora hanno partecipato 171 ricercatori.

Nel 2019, dopo aver conseguito il dottorato, il giapponese Kosuke Nomura ha avviato il suo progetto di ricerca nell'Università di Zagabria, in Croazia.

© DSC

raggiunti sono convincenti, i giovani ottengono un contratto a tempo indeterminato.

Vantaggioso per tutti

Kosuke Nomura ha ricevuto la notizia della sua selezione appena rientrato in Giappone. La possibilità di essere indipendente e di avere un'équipe di ricerca tutta sua lo ha convinto a tornare in Croazia, un Paese che adora. E così, nel maggio del 2019 ha avviato un progetto di fisica nucleare teorica a Zagabria. Il suo intento è di sviluppare un quadro universale che descriva la struttura e la dinamica dei nuclei atomici.

Sebbene l'argomento possa apparire alquanto astratto, si basa su modelli matematici che possono essere utili in ambito bancario, ingegneristico o industriale, spiega Olivier Küttel. «I ricercatori ne attirano altri. Stimolano l'innovazione, creano occupazione e fondano start-up», ricorda il responsabile per gli affari internazionali presso l'EPFL e ideatore del programma.

«Gli scienziati tessono reti internazionali. Rafforzando il polo di ricerca croato promuoviamo gli investimenti, gli scambi e l'apertura del Paese. Sono fattori che contribuiscono a una crescita economica sostenibile, vantaggiosa per tutta la società», aggiunge Susanne Zu-

mstein, responsabile dei programmi della DSC in Croazia.

A livello di ricerca, il Paese accusa un certo ritardo. Nel confronto europeo, le pubblicazioni degli scienziati croati sono poche. La missione di Kosuke Nomura e degli altri due ricercatori selezionati – una donna e un uomo, entrambi croati – è di dare risalto alla Croazia e all'Europa nel loro settore. ■

DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

RESPIRATORI ECONOMICI PER PAESI IN VIA DI SVILUPPO ED EMERGENTI

(bf) In molti Paesi c'è grande carenza di respiratori. Questi apparecchi sono indispensabili per le persone affette da COVID-19 e che soffrono di difficoltà respiratorie. Secondo l'organizzazione Medici senza frontiere, nella Repubblica centrafricana ci sono solo tre respiratori per cinque milioni di persone. L'ONU ricorda che in tutta l'Africa si incontra una situazione analoga. Il DFAE sostiene un progetto del Politecnico federale di Zurigo grazie a cui sarà possibile produrre respiratori semplici ed economici in Ucraina, destinati anche ai Paesi in via di sviluppo ed emergenti. Alla fine di giugno, il consigliere federale Ignazio Cassis ha firmato, insieme all'ambasciatore ucraino in Svizzera Artem Rybchenko, un accordo che disciplina le modalità del finanziamento iniziale. «Il progetto è un esempio di diplomazia scientifica», ha affermato il ministro degli esteri elvetico. «L'iniziativa dimostra il potenziale che la cooperazione con il settore privato ha per lo sviluppo sostenibile».

Budget: 1,5 milioni di CHF

SVIZZERA: CENTRO DI COMPETENZA PER NATURA ED ESSERE UMANO

(rigau) Come si può conciliare la protezione della natura e lo sviluppo umano? Il prossimo decennio sarà decisivo per rispondere alle sfide rappresentate dal riscaldamento climatico, dalla perdita di biodiversità e dal degrado dei suoli. Dal dicembre 2019, la DSC sostiene la «Wyss Academy for Nature», un centro di ricerca e applicazione creato dall'Università e dal canton Berna, insieme alla Fondazione Wyss. Il progetto riunisce scienziati, responsabili politici, attori della società civile e partner del settore privato. L'obiettivo è di

elaborare soluzioni innovative che rafforzano la protezione della natura e l'uso sostenibile delle risorse naturali, migliorando al tempo stesso la qualità di vita delle persone.

Durata del progetto: 2019-2022

Budget: 3 milioni di CHF

BANGLADESH: AIUTO PER IL LANCIO DI START-UP

(wla) Il Bangladesh è considerato la culla della microfinanza. Le start-up sociali hanno però grandi difficoltà ad accedere a fonti di finanziamento. Gli investimenti necessari sono troppo grandi per un microcredito e troppo piccoli per gli investitori. Spesso le start-up non hanno un know-how tecnico sufficiente e non soddisfano i requisiti necessari, per esempio non hanno elaborato un business plan dettagliato. Per favorire il lancio di start-up sociali nel Bangladesh, la DSC insieme a partner dal settore privato promuove l'accesso agli investimenti. A beneficiare dell'offerta di prodotti e servizi innovativi e a buon mercato sono soprattutto le persone svantaggiate.

Durata: 2019-2023

Budget: 5,67 milioni di CHF

CLIMA: ZONE DI MONTAGNA INTERCONNESSE

(kam) Il cambiamento climatico ha un forte impatto sulle zone montane del mondo poiché causa lo scioglimento dei ghiacciai e del permafrost. La Svizzera è all'avanguardia nella ricerca scientifica e nell'attuazione di misure di adattamento nelle regioni alpine. Queste misure vengono convalidate da una rete internazionale di esperti nell'ambito di un progetto della DSC. L'obiettivo è di diffonderle tramite una piattaforma online. Nelle

Ande, nell'Himalaya, nel Caucaso e nell'Africa orientale queste esperienze saranno discusse da ricercatori e decisori politici al fine di sviluppare e attuare strategie nazionali e regionali di risposta al cambiamento climatico.

Durata: 2019-2023

Budget: 5,4 milioni di CHF

APPELLO DELLA SVIZZERA ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

(bf) A causa della pandemia di COVID-19 si registra un forte calo delle rimesse degli emigranti verso i Paesi a basso reddito, denaro che permette alle famiglie in patria di sbarcare il lunario, di pagare le cure mediche o le rette scolastiche. Per il 2020, la Banca mondiale prevede una diminuzione di circa il 20 per cento, ovvero di 110 miliardi di dollari. In collaborazione con il Regno Unito e varie organizzazioni multilaterali, il consigliere federale Ignazio Cassis ha lanciato alla fine di maggio un appello con cui chiede alla comunità internazionale di favorire il flusso delle rimesse anche durante la pandemia di COVID-19. Il ministro degli esteri elvetico ha scritto personalmente a diversi omologhi per persuaderli della bontà del progetto. Molti Paesi, fra cui Ecuador, Egitto, El Salvador, Giamaica, Pakistan, Messico e Nigeria, hanno risposto all'appello. Con questa iniziativa, la Svizzera intende offrire agli emigranti maggiori possibilità digitali per trasmettere denaro ai familiari rimasti in patria. Vuole inoltre incoraggiare i governi di tutti i Paesi, ma anche le autorità di regolamentazione e i fornitori di servizi, a sostenere la trasmissione delle rimesse. Infine, attraverso campagne di informazione, intende sensibilizzare i migranti in merito alle nuove possibilità.

«AMO LE SFIDE»

Intervista alla nuova direttrice della DSC Patricia Danzi sul suo passato di atleta e di delegata del CICR, sulla nuova strategia della cooperazione internazionale della Svizzera e sulla gara ad ostacoli che la comunità internazionale deve affrontare per sconfiggere la povertà.

Intervista di Luca Beti

Patricia Danzi parla a ruota libera. Accanto a sé ha un foglio con alcuni appunti che non degna di uno sguardo. E le sue risposte sono spesso impreziosite da aneddoti della sua esperienza di delegata del CICR. «La gente nei campi profughi ha perso tutto, ma non il cervello. Una volta, una donna con un cesto pieno di verdure in testa mi ha parlato

del progetto di una cooperativa ortofrutticola, idea che voleva realizzare in mezzo a un mare di tende», racconta la direttrice della DSC. «In Perù mi recavo agli appuntamenti in moto, sorpendendo così i miei interlocutori, spesso maschi». Alla fine dell'intervista, Danzi ci lascia l'immagine di una donna energica, desiderosa di creare un mondo

migliore e tenace, capacità imparata anche sulle piste di atletica leggera.

6010 punti e 1996: cosa le ricordano queste due cifre?

Mi ricordano i Giochi olimpici di Atlanta. Sette mesi prima delle olimpiadi, sdraiata sul letto ho calcolato i punti



che dovevo ottenere in ogni singola disciplina per qualificarmi. Il mio obiettivo erano 6010 punti. Ed è proprio il risultato che ho realizzato al meeting a Götzis, in Austria. Inoltre, se invertiamo le ultime due cifre dell'anno delle olimpiadi, otteniamo il mio anno di nascita, il 1969. È un'interessante combinazione di numeri.

Dopo Atlanta ha lasciato le competizioni per vestire i panni di delegata del CICR.

Un sogno d'infanzia diventato realtà.

Sì, proprio così. A 15 anni avevo scritto una lettera al CICR perché volevo diventare delegata. La Croce Rossa mi ha risposto, consigliandomi di dedicarmi prima agli studi e di ricandidarmi con un diploma in mano. Ed è ciò che ho fatto.

Nel 1996 diventa quindi delegata del CICR.

Il cambio di ruolo tra l'atleta e la delegata è stato drastico, quasi brutale. Il giorno dopo aver disputato l'ultima competizione ad Atlanta e aver regalato le mie scarpette chiodate a un'altra atleta, mi trovavo in una sala riunioni a Ginevra dove seguivo un corso di preparazione della Croce Rossa.

Cosa l'ha spinto a entrare nel CICR?

Come delegata potevo combinare le attività professionali dei miei genitori. Mio padre, nigeriano, era diplomatico, mia madre, della Svizzera interna, era insegnante. Nella mia funzione di delegata potevo operare sul campo, rispondendo ai bisogni immediati della gente. Ma avevo anche la possibilità di trattare con i responsabili politici o militari di un Paese, di influenzarne le decisioni e di agire quindi come una diplomatica.

La prima missione l'ha portata a Gorazde, una città distrutta durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina. È stato un tuffo nell'acqua fredda.

Sono nata in Svizzera durante gli anni della guerra in Biafra, in Nigeria. La storia della mia famiglia è segnata da questo conflitto. Mio nonno è stato ucciso durante gli scontri interetnici. Prima di allora però non ero mai stata in un Paese distrutto dalla guerra. A Gorazde, un'enclave in Bosnia, tutti gli edifici della città portavano i segni del conflitto e gli abitanti erano traumatizzati. Per la prima volta sono stata confrontata con la morte, la sofferenza. Ed è lì che ho svolto la mia prima visita a una prigioniera, incontrando i detenuti. È stata un'esperienza che mi ha insegnato molto. E poi a Gorazde ho patito un freddo indescrivibile, mai provato prima. Di quel periodo porto ancora i segni sulle gambe, cicatrici che mi ha lasciato uno scaldaletto rovente.



Per oltre vent'anni è rimasta fedele alla Croce Rossa. Che cosa l'affascinava dell'attività presso il CICR?

Come delegata hai la possibilità di incontrare, di mattina, la donna sfollata e nel pomeriggio il ministro della difesa o il vicepresidente. Ciò ti obbliga a cambiare continuamente approccio e registro linguistico a dipendenza della situazione e degli interlocutori, sempre con l'obiettivo di migliorare la vita delle persone più deboli.

Ottobre 2018, Patricia Danzi osserva le rovine della città portuale di Bengasi, in Libano.

© CICR



© DSC

PATRICIA DANZI ha raggiunto il Comitato Internazionale della Croce Rossa nel 1996. È stata delegata nei Balcani, in Perù, nella Repubblica democratica del Congo e in Angola. Nella sede centrale a Ginevra ha ricoperto il ruolo di vicespagnolo del settore Corno d'Africa e di consigliera politica del capo della direzione operativa. Tra il novembre 2008 e l'aprile 2015 le è stata affidata la direzione operativa per il continente americano. In seguito ha guidato la direzione regionale Africa. Patricia Danzi ha studiato a Lincoln, nel Nebraska, e a Zurigo, e ha conseguito un master in economia agraria, geografia e scienze ambientali. Ha fatto studi post-laurea in materia di cooperazione allo sviluppo a Ginevra. Parla sette lingue. Ha due figli adulti.

Ora, però ha deciso di voltare pagina. Cosa l'ha spinto ad assumere la carica di direttrice della DSC?

Prima di tutto amo le sfide. E poi mi sono spesso chiesta a chi potessero essere utili le conoscenze e le competenze che ho acquisito in questi vent'anni: le esperienze fatte in vari Stati, i rapporti con la popolazione e i responsabili politici, la gestione di grandi équipes, la familiarità sulla scena multilaterale e internazionale. Credo molto nei buoni uffici della Confederazione, nel suo lavoro dietro le quinte, ma anche in quello in prima fila, quando serve. Grazie alle sue attività diplomatiche, ai mezzi finanziari a disposizione e alla sua professionalità, la Svizzera ha la possibilità di migliorare il mondo. Inoltre, la DSC è attiva in ambito umanitario, bilaterale e multilaterale. È un atout che pochi donatori possiedono.

È la prima donna a dirigere la DSC e a differenza dei suoi predecessori non ha una carriera diplomatica alle spalle. Che direttrice sarà?

Lo dovrà chiedere alle mie collaboratrici e ai miei collaboratori tra qualche mese o anno. Di sicuro sono una persona che sa ascoltare. Voglio sentire e capire le opinioni e le preoccupazioni di chi è sul campo e in sede, dei nostri partner, del mondo politico ed economico, della società civile. Dopo essermi fatta un quadro della situazione, è mia abitudine spiegare chiaramente qual è la posizione della DSC, le sue possibilità e i suoi limiti. Sono una persona positiva che ama la franchezza. Voglio favorire il dialogo schietto e aperto all'interno della DSC. E poi, il fatto di non essere un prodotto della diplomazia mi permette di essere forse più libera.

Appena entrata in carica, è chiamata a spiegare un messaggio e una strategia per la cooperazione internazionale che non ha contribuito a plasmare.

Le persone che hanno scritto il messaggio e la strategia mi hanno fatto un bel regalo. È un testo molto ben fatto. Non ho quindi alcun problema a presentarlo

e a difenderlo. È uno strumento che ci dà la possibilità di reagire alle nuove crisi e situazioni in modo rapido e flessibile. E poi è una strategia visionaria, che guarda lontano, ben al di là del 2024.

«DI SICURO SONO UNA PERSONA CHE SA ASCOLTARE».

In questo momento stiamo vivendo una crisi provocata dal nuovo coronavirus. Qual è il suo impatto sull'Africa?

La pandemia sta avendo conseguenze sociali ed economiche gravissime in Africa. A soffrire particolarmente è la classe media, formata da persone di 35-45 anni che nel corso dell'ultimo decennio sono sfuggite alla povertà, che non hanno più complessi di inferiorità nei confronti dei Paesi industrializzati. Dottori, avvocati, piccoli imprenditori che rappresentano il futuro dell'Africa, ma che il virus ha messo in ginocchio. Chi lavora nel settore informale è stato invece privato della possibilità di guadagnare quel poco che necessita per tirare avanti, giorno dopo giorno. Temo che ci renderemo conto troppo tardi delle ripercussioni che la crisi avrà prodotto in Africa.

Nel 2015, la comunità internazionale si era prefissata l'obiettivo di sradicare la povertà ovunque nel mondo. Questa pandemia rischia di rendere irraggiungibile questo traguardo. Se pensiamo a una gara sui 100 metri a ostacoli, a che fase siamo della competizione?

Ci siamo qualificati per la semifinale. Ci mancano ancora due prove. Dobbiamo ritornare ai blocchi di partenza, sapendo di avere già nelle gambe la prima gara e di fronte ostacoli ancora più difficili da superare. Dobbiamo quindi essere ancora più preparati e concentrati per raggiungere il traguardo senza lasciare indietro nessuno. ■

RESPONSABILIZZARE INVECE DI CONTROLLARE

L'aiuto umanitario internazionale cerca di dare agli attori locali maggiori responsabilità e autonomia nella gestione dei fondi. Questo processo comporta vari vantaggi, ma è anche ricco di ostacoli.

di Christian Zeier

Quando si verifica una catastrofe o una crisi umanitaria, solitamente sono le organizzazioni locali, civili, governative o delle comunità toccate a fornire gran parte degli aiuti umanitari sul campo. Il sostegno finanziario internazionale va però soprattutto alle agenzie delle Nazioni Unite o alle ONG più grandi. Inoltre, vengono sovvenzionate soltanto quelle organizzazioni disposte a cedere un po' della loro autonomia in cambio del denaro proveniente dall'estero. Una condizione che non tutti possono o vogliono soddisfare. Durante l'ultima conferenza degli attori umanitari del Sud-est asiatico (Asia Pacific Humanitarian



IL RUOLO DELLA SVIZZERA

In qualità di co-organizzatrice del gruppo di lavoro sulla localizzazione del Grand Bargain, la Svizzera promuove la discussione, il dialogo tra le parti e il processo decisionale. Durante il primo anno, il dibattito era incentrato sulla ricerca di definizioni comuni, ricorda Regina Gujan, vicedirettrice della divisione Aiuto umanitario multilaterale della DSC. Nel frattempo, la questione prioritaria è l'attuazione pratica degli impegni definiti nell'accordo. Recentemente il gruppo di lavoro ha potuto pubblicare per la prima volta delle linee guida non vincolanti.

Leadership Conference), la direttrice regionale di Oxfam per l'Asia, Lan Mercado, ha affermato: «L'attuale sistema in cui i donatori dettano le condizioni alle organizzazioni locali deve essere trasformato affinché il potere decisionale rimanga in mano agli attori locali».

I vantaggi di tale localizzazione sono molteplici, soprattutto quando non è possibile raggiungere le zone colpite da una catastrofe, com'è stato il caso durante la pandemia di COVID-19. A differenza della maggior parte delle organizzazioni internazionali, gli attori locali sono sul campo non solo durante, ma anche prima e dopo le situazioni

La società della Croce Rossa Ucraina impiega i fondi messi a disposizione dalla DSC per migliorare i suoi rapporti con le comunità locali.

© DSC

di crisi. Il loro aiuto, come ricorda in un rapporto la Federazione internazionale delle Società della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa (FICR), è spesso il primo a raggiungere i bisognosi. Inoltre, gli attori locali accedono più facilmente a determinate regioni o gruppi di popolazione, conoscono meglio la situazione

e i loro interventi sono generalmente meno costosi. Infine, il finanziamento diretto può ridurre le spese amministrative.

Finanziamenti diretti

Anche per sfruttare tali vantaggi, nel 2016 è stato siglato un «grande patto» (Grand Bargain) fra i principali attori del settore umanitario. Paesi donatori, organizzazioni non governative, ONU e Movimento internazionale della Croce e della Mezzaluna Rosse hanno sottoscritto 51 impegni volti a migliorare l'aiuto umanitario. Uno degli obiettivi è quello di aumentare il coinvolgimento degli attori locali e di «finanziarli in maniera più diretta possibile».

In questo modo, il vago concetto di localizzazione è diventato un principio fondamentale che i più importanti donatori dell'aiuto umanitario intendono seguire. È stato addirittura fissato un traguardo: entro la fine del 2020, almeno il 25 per cento di tutti i fondi umanitari dovrà andare agli attori locali, direttamente o attraverso non più di un intermediario.

In quanto firmataria del Grand Bargain e co-organizzatrice del gruppo di lavoro sulla localizzazione, la Svizzera è in prima fila in questa iniziativa (vedi testo a margine). Stando all'ultimo rapporto indipendente sul Grand Bargain, la dichiarazione d'intenti ha promosso la localizzazione e facilitato lo scambio di esperienze.

La consapevolezza nei confronti di questo approccio di intervento è aumentata anche all'interno della DSC, afferma la vicedirettrice della divisione Aiuto umanitario multilaterale, Regina Gujan. Per esempio, i partner locali vengono ora rafforzati, quando in passato se ne cercavano altri. Inoltre vengono aiutati affinché riescano a tenere sotto controllo i costi di gestione, accrescendo nello stesso tempo le capacità sul campo.

I limiti della localizzazione

Nel 2018, l'obiettivo del 25 per cento dei fondi destinati agli attori locali è stato raggiunto dalle organizzazioni ActionAid (77%), Cafod (68%), Christian Aid (42%), Unicef (36%) e FICR (33%). In Svizzera, tra il 2016 e il 2019, i pagamenti diretti sono aumentati dal sei al nove per cento. Considerando anche i fondi allocati dalla DSC tramite un intermediario questa quota sale. «Stiamo lavorando a un ulteriore aumento», dice la collaboratrice della DSC Regina Gujan. «L'importante è muoversi nella giusta direzione».

Tuttavia, la localizzazione non può essere ridotta ai semplici flussi finanziari. «Dobbiamo anche considerare i valori su cui poggiano i nostri partenariati con gli attori locali», prosegue l'esperta. «In che modo sviluppiamo insieme i progetti? Come possiamo far sentire la loro voce? Quando le riunioni di coordinamento richiedono un interprete? Talvolta sono le sfumature a determinare se la collaborazione avviene su un piano di parità». L'obiettivo è di costruire relazioni complementari che valorizzano i punti di forza delle organizzazioni locali e internazionali.

Ma Regina Gujan intravede anche dei limiti. Per esempio, alcuni attori locali possono essere percepiti come non neutrali quando operano in una zona colpita da un conflitto. Inoltre, i rischi non dovrebbero essere trasferiti completamente alle organizzazioni locali quando il loro intervento avviene in contesti di grande insicurezza. La localizzazione è spesso ostacolata anche dalla mancanza di competenze specifiche.

«Ci sono attori locali molto bene organizzati e altri che non sono in grado di gestire grandi importi di denaro», prosegue Gujan. La DSC vuole fornire il miglior aiuto possibile ai più bisognosi, ma deve anche rendere conto al parlamento sull'uso adeguato dei fondi. «Tutte le attività rispettano i nostri principi dell'Aiuto umanitario, che deve essere imparziale, indipendente, umano e fondato

sui valori», spiega l'esperta. «La localizzazione a queste condizioni dipende quindi dal contesto».

La fiamma del coraggio arde ancora

Ovviamente, il processo di localizzazione è solo agli inizi. Secondo il rapporto Grand Bargain 2019, il coinvolgimento degli attori locali e il finanziamento diretto sono ancora insufficienti. «Ci sono ancora molti ostacoli sulla via di un vero cambiamento di sistema», ha affermato Jemilah Mahmood, già sottosegretaria generale della FICR, in un discorso tenuto all'inizio del 2020. Gli esempi positivi non mancano, ma la fiducia data agli attori locali è ancora insufficiente. I fondi sono tendenzialmente vincolati a un uso specifico, non versati direttamente ai partner sul campo. Inoltre sono dilazionati su più anni. «La fiamma del coraggio che ha dato vita al Grand Bargain lotta contro un forte vento di fronda», ha concluso Jemilah Mahmood, «ma arde ancora». ■

LOCALIZZAZIONE ELVETICA

La DSC sostiene la localizzazione dell'aiuto umanitario. Un esempio è la National Society Investment Alliance, sovvenzionata dalla Svizzera. L'iniziativa è stata lanciata dal Movimento internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa per sostenere direttamente le sue società nazionali. L'obiettivo è di rafforzare le capacità e l'organizzazione. 48 organizzazioni si sono candidate per un aiuto flessibile e pluriennale. Fra le selezionate anche la Società della Croce Rossa Ucraina che con i fondi ricevuti aiuta la popolazione a superare la crisi e rafforza le relazioni con le comunità locali.

Carta bianca

UN NUOVO VECCHIO MONDO

Il nostro mondo è diviso. Diviso tra chi è privilegiato e chi invece non lo è. La Bosnia ed Erzegovina è un Paese complesso e variegato. Situato in Europa, nei Balcani, nella sua lunga storia è stato un crocevia religioso ed etnico. Il mio Paese non ha uguali, anche perché è la patria dell'unica popolazione musulmana indigena d'Europa. Da un punto di vista religioso sono musulmana. Culturalmente sono un'europa occidentale. Gli ignoranti e gli arroganti diranno che è un connubio impossibile e contraddittorio. Io ho sempre osservato il mondo con gli occhi di chi lo guarda da fuori, di chi appartiene a una minoranza.



AIDA BEGIĆ è nata a Sarajevo nel 1976. Ha debuttato con il film «Snijeg», mostrato in prima visione al Festival di Cannes del 2008, durante la Settimana della critica, dove ha vinto il Gran Prix. Nel 2009 ha fondato una casa di produzione cinematografica indipendente, la Film House. Il suo secondo lungometraggio «Djeca» è stato proiettato a Cannes nel 2012, nella sezione «Un Certain Regard», dove ha ottenuto una menzione speciale della giuria. Ha scritto e diretto il cortometraggio «Album», una parte del film a episodi «Bridges of Sarajevo». Aida Begić insegna presso l'Academy of Performing Arts Sarajevo. Il suo terzo lungometraggio sugli orfani siriani «Never leave me» è stato proiettato in molti festival in tutto il mondo e ha ottenuto numerosi riconoscimenti.

Stavo iniziando le riprese per il mio prossimo film quando è scoppiata l'epidemia provocata dal nuovo coronavirus. Abbiamo dovuto fermarci ed io sono stata sopraffatta da una sensazione già provata in precedenza, quella di essere di fronte a una catastrofe imminente. Io, sopravvissuta all'apocalisse dell'assedio militare di Sarajevo, durato quattro anni, mi sono lasciata prendere dal pessimismo. Non credevo in un veloce ritorno alla normalità. Dopo tutto, un antico detto bosniaco ci insegna che «se sei stato morso da un serpente, hai paura delle lucertole».

Durante le lezioni online dicevo ai miei studenti, in tono cupo e per certi versi tragico, che il mondo di prima non esisteva più e chiedevo loro se potevo aiutarli ad affrontare questa situazione. Una richiesta che li lasciava perplessi. Per loro, la pandemia era come una vacanza inaspettata, una gradita pausa nel ritmo frenetico delle loro vite. Loro appartengono ad una generazione privilegiata, una generazione che non ha vissuto la guerra.

Ero convinta che, come sempre, sarebbero state le persone più vulnerabili a essere maggiormente colpite. Il nuovo coronavirus si è rivelato però un nemico spietato, che ha investito anche i Paesi del Primo mondo. Per la prima volta nella storia recente, un virus letale non miete vittime soltanto nelle nazioni africane povere, bensì attacca anche i leader mondiali, gli atleti, persone giovani e sane. Nessuno vi sfugge. Nemmeno i più privilegiati sanno bene come proteggersi da questa minaccia.

All'improvviso, il mondo diventa reale, le differenze fra gli individui sono azzerate. Tutti, ma proprio tutti sono minacciati, indipendentemente dallo status sociale, dalla celebrità, dalla ricchezza o dal sistema politico. Per un po' mi sono

chiesta se la sofferenza condivisa non potesse portarci ad una prosperità comune e dare vita a un mondo migliore, più solidale, rispettoso dell'ambiente e meno avido. Il mio innato ottimismo, che mi porta a credere nell'uguaglianza e nella libertà, è stato ben presto zittito dai nostri leader politici, che hanno approfittato spudoratamente della pandemia, facendo affari anche con i respiratori di cui avevamo disperato bisogno.

È vero che la Bosnia ed Erzegovina non è il metro di paragone per giudicare l'intero pianeta, ma è altrettanto vero che bisogna chiedersi se sarà mai possibile aggiustare il nostro mondo sempre più avido, egoista e profondamente diviso. Spesso la vera natura della gente viene a galla nei momenti più difficili. Lo stesso vale per le società. La società in cui vivo non ha molti aspetti di cui andare fiera.

La crisi si è dimostrata invece una ricca fonte di ispirazione per gli artisti. Mi sono resa conto di quanto sia privilegiata. Come regista posso farmi da parte e osservare il mondo da una certa distanza, con gli occhi di un'osservatrice imparziale ed estranea.

Mi sono rimessa a lavorare alla sceneggiatura del mio nuovo film. L'ho leggermente cambiata, perché il mondo attorno a me sta cambiando. Spero che nei prossimi anni non gireremo e guarderemo solo pellicole sull'isolamento e sulla pandemia. Sto cercando di scoprire la bellezza nell'apocalisse, la speranza nella disperazione e di immaginare come sarà il nostro vecchio nuovo mondo. Non volevo una vita più eccitante e sicuramente non volevo essere testimone di svolte storiche, ma ora mi rendo conto che è un privilegio vivere in un momento in cui tutti siamo costretti a fermarci, permettendo ai fiori di ciliegio e ai fenicotteri di riconquistare il mondo. ■

«ESSERE UN ETERNO STRANIERO È IL SENTIMENTO PIÙ CUPO»

Nel suo Paese natale è una star, mentre in Europa, fino ad alcuni anni fa, era praticamente sconosciuto. Intervista allo scrittore curdo Bachtayar Ali.

Intervista di Christian Zeier



Bachtyar Ali, lei vive in Germania dalla metà degli anni Novanta, ma il suo primo romanzo è stato tradotto in tedesco solo nel 2016. Come si sente uno scrittore non tradotto nella lingua del Paese in cui vive?

Ti senti invisibile, un fantasma, come qualcuno che porta con riluttanza una maschera di ferro e non può mostrare il suo vero volto. Fin dall'inizio sapevo che in Germania non mi sarei potuto presentare come scrittore. Il pericolo è di dimenticare col tempo che una volta eri un autore di libri. Scrivere molto mi ha aiutato. Come se scrivere, sempre e senza interruzione, fosse una sorta di

meccanismo psichico per difendere l'anima dello scrittore e tenerla in vita. La scrittura è come un respiratore che va azionato continuamente per non morire soffocati.

Quanto è importante per lei scrivere nella sua lingua madre, il soranî?

Come ogni altro scrittore al mondo, ho sentito che era un mio pieno diritto usare la mia lingua madre per scrivere. Quando sono giunto in Germania, scrivevo già in curdo soranî e in Kurdistan avevo un folto pubblico di lettori. Sarebbe stato molto difficile voltar loro le spalle e scrivere in un'altra lingua. Quando scrivo in curdo riesco a sentire quale effetto producono le parole sulla gente. E questo mi ispira.

I curdi accolgono in modo diverso i suoi libri rispetto ai lettori tedeschi?

Per i lettori curdi, i miei testi non sono solo frutto della fantasia. Infatti, conoscono in parte il contesto storico in cui si svolgono le storie dei miei romanzi. Per loro, il lato fantastico del mio lavoro è intimamente legato a eventi reali. Visto che la maggior parte dei lettori europei non conosce sufficientemente lo sfondo storico dei miei racconti, per loro sono opere di fantasia intrise di temi politici e sociali.

Come scrittore sente di avere una responsabilità particolare nei confronti della sua regione di origine?

Credo che gli intellettuali abbiano il dovere di dare un chiaro significato alla libertà, di ribellarsi ai dittatori e al fanatismo religioso, di lottare contro la monopolizzazione del potere e contro ogni tipo di violenza. È una responsabilità che spetta al Kurdistan e a tutto l'Oriente visto che le crisi del sistema politico sono simili ovunque. Ecco perché innumerevoli intellettuali lottano quotidianamente per dimostrare che la politica può avere un volto umano.

Nel suo libro «Perwanas Abend» (La sera di Perwana) descrive il conflitto fondamentale tra amore e religione in una società islamica. Può spiegarne il significato?

Senza libertà per le donne, non c'è libertà per l'amore. Ma la libertà delle donne significa la completa dissoluzione delle rigide strutture di potere e della società in Oriente. L'autorità islamica si fonda originariamente sulla separazione tra uomini e donne. Oltre a ripercuotersi sulla cultura e sulla religione, questa separazione crea la base su cui poggia l'ossatura politica della società. Ogni forma di libertà può significare il crollo delle forme di governo religioso. Tutto ciò che ha a che fare con la libertà dell'amore viene proibito perché potrebbe sovvertire il sistema. Tutte le paure che conosce l'Oriente hanno origine dalla paura dell'amore.

BACHTYAR ALI è il più noto scrittore e poeta contemporaneo della Regione autonoma del Kurdistan. Nato nel 1966 a Sulaimaniya, nel Nord dell'Iraq, fin da adolescente si è opposto alla dittatura di Saddam Hussein. L'autore ha interrotto gli studi di geologia per dedicarsi alla poesia, portando avanti il suo impegno politico. La sua prima raccolta di poesie «Gunah w Karnaval» (Peccato e Carnevale) è stata pubblicata nel 1992. A metà degli anni Novanta, Bachtyar Ali è fuggito dall'Iraq per rifugiarsi in Germania. La sua ricca opera comprende romanzi, poesie e saggi. Nel 2017 è stato insignito del Premio Nelly Sachs. Nel 2019, la sua opera più recente è stata pubblicata in tedesco con il titolo di «Perwanas Abend» (La sera di Perwana). «L'ultimo Melograno» è l'unico libro tradotto in italiano.

In che misura l'esilio influenza la sua opera letteraria?

Per me, il termine ha perso il suo classico significato geografico. Nell'era della digitalizzazione, nessuno vive in esilio e nessuno ha una patria. Penso che il termine «straniero» sia un prodotto creato dal nostro pensiero, dall'immaginario collettivo. Nelle società occidentali si ha la tendenza a considerare gli stranieri come stranieri per sempre. Gli estremisti di destra vogliono creare «eterni stranieri». Sono i principali fautori di questo processo, un processo che a livello culturale e psicologico viene promosso da altri canali e ha un'altra valenza. Questa industria che produce

lo «straniero» va combattuta e arginata, così come si fa con tutti i crimini. Perché essere un eterno straniero è il sentimento più cupo che puoi vivere in esilio. Nelle mie opere racconto della lotta contro questo sentimento di esclusione, una sensazione che ho vissuto personalmente.

**«LA SCRITTURA È COME
UN RESPIRATORE CHE VA
AZIONATO CONTINUAMENTE
PER NON MORIRE SOFFOCATI»**

non esiste. È un'utopia. Il termine indica soltanto un lungo cammino senza una destinazione fissa. Casa è un posto dove non siamo mai stati. Un miraggio al quale tendiamo incessantemente, ma che non raggiungiamo mai. Finché il desiderio ti spinge a cercare altri posti, la casa resta lontana. Solo chi ha deciso di rimanere in un luogo senza sognare di riprendere la ricerca può dire di avere trovato una casa. ■

Sul sito online www.un-solo-mondo.ch trovate una versione lunga dell'intervista.

Per lo scrittore curdo Bachtyar Ali, la casa è un miraggio irraggiungibile. E irraggiungibile è anche la bellezza delle farfalle, come scrive nel suo romanzo «Êwary Perwane», tradotto in tedesco nel 2019.

© Leroy Francis/Hemis/laif
© Hal Beral/VWPics/Redux/laif

Una volta si è definito «nomade nel cuore». Si sente ancora uno straniero?

Sono stato in molti posti che ho amato. Sia in Kurdistan che in Germania ho vissuto in molti luoghi dalle mille sfaccettature, belle e brutte. Secondo me, un posto in cui ci sentiamo davvero a casa





TRA MALINCONIA E SPERANZA

(er) Con la sua voce dolorosa, malinconica e struggente, la cantautrice iraniana Nelia Safaie ci invita a fare un viaggio sonoro pieno di speranza. Il suo canto è accompagnato dal dolce suono del *duduk*, antico strumento a fiato armeno, e dalle percussioni, dalla chitarra e dal basso suonati da tre musicisti di origine turca e norvegese. Mentre canta, Nelia Safaie pizzica le corde di tre liuti a collo lungo, il *setar*, il *teer* e il *baghlama*, tessendo un coinvolgente arazzo musicale. Questa è l'essenza dell'album di debutto «Songs from Lands of Silence», registrato in una chiesa di Oslo, con canzoni per lo più autografe cantate dalla quarantatreenne in lingua farsi. Oltre a parlare del divieto per le cantanti donne di esibirsi in Iran, come suggerisce il titolo del CD, con i suoi testi, la cantautrice vuole portare un po' di luce nei cambiamenti violenti e drammatici della vita quotidiana e mettere in primo piano la bellezza del mondo. *Nelia Safaie: «Songs from Lands of Silence» (Kirkelig Kulturverksted)*

MUSICA

MAGICHE IMPROVVISAZIONI



(er) L'antica confraternita sufi dei gnawa trae origine dalle regioni dell'Africa subsahariana del Niger, del Mali, della Guinea, della Costa d'Avorio e del Ghana. Durante la tratta degli schiavi, i sufi furono deportati nel Grande impero del Marocco. In questo territorio i gnawa

continuano a coltivare la loro cultura fatta di rituali, canti spirituali e ritmi musicali per trasmetterla alle giovani generazioni. Il marocchino Majid Bekkas è nato e cresciuto in questo universo. Considerato uno dei musicisti gnawa più illustri al mondo, ha già pubblicato più di due dozzine di album. Con la sua voce carismatica, il sessantatreenne virtuoso della chitarra, del liuto a cassa *guembri* e del liuto a collo corto *oud* trascina il batterista danese Stefan Pasborg, il trombettista Goran Kajfeš e il pianista Stefan Nordenström (entrambi svedesi) in avvincenti improvvisazioni. In un funky brillante e ostinato, la rotondità dei suoni e dei ritmi si condensa in una trance jazzistica irresistibile e universale. È un'esperienza musicale che strega e incanta. *Majid Bekkas: «Magic Spirit Quartet» (ACT/Edel)*

PAESAGGIO SONORO UNICO



(er) Una voce femminile acuta e brillante dialoga con una voce maschile calda e lievemente roca. Sullo sfondo si sentono canti corali e richiami ritmici. Strumenti tradizionali cinesi come il *lusheng*, un organo a bocca di bambù, il *sanxian*, un liuto a tre corde a collo lungo o il liuto a tre corde detto *adiza*, accompagnano le voci in un pacifico altalenio che accoglie anche flauto, basso elettrico, percussioni e scacciapensieri. È la musica del quintetto Manhu, fondato oltre una quindicina di anni fa nella provincia dello Yunnan, nella Cina sud-occidentale. Gli allegri canti conviviali e le ballate dai ritmi insistenti affondano le radici nelle tradizioni della poco conosciuta tribù dei sani, una minoranza etnica del popolo yi. Con gli undici brani dell'album di esordio «Voices of the Sani», il gruppo rievoca affascinanti suoni e ritmi del passato e li accompagna dolcemente nell'era moderna, fondendo abilmente sonorità della vecchia e della nuova Cina. Il risultato è un paesaggio sonoro unico nel suo genere. *Manhu: «Voices of the Sani» (Riverboat Records/World Music Network)*

FILM

AGRICOLTURA LOCALE, LOTTA GLOBALE



Il piccolo contadino keniota Ksilu Musya documenta con la sua videocamera gli effetti degli eventi meteorologici estremi che minacciano con sempre maggiore frequenza la sua esistenza e quella della sua famiglia. Nella comunità Ksilu, promuove i metodi agricoli adattati alle condizioni locali. Come delegato delle piccole agricoltrici e dei piccoli agricoltori si è recato a Parigi per partecipare alla Conferenza per il clima delle Nazioni Unite. Il film documentario «Danke für den Regen» (Grazie

per la pioggia) racconta la sua storia, quella di un agricoltore ambizioso e coraggioso, confrontato con le sfide del cambiamento climatico. Da una parte, Kisilu Musya cerca di adattarsi a livello locale alle mutevoli condizioni meteorologiche adottando nuovi metodi e strategie, dall'altra cerca di influenzare le decisioni dei leader mondiali con il suo attivismo a livello globale.

«*Danke für den Regen*»; film documentario di Julia Dahr e Kisilu Musya, Kenya/Norvegia/GB 2017; online via Video on Demand (VOD) all'indirizzo www.education21.ch/it/film

INVITO ALLA LIBERTÀ



(wr) I film dal Sudan del Sud sono davvero rari. L'ultimo è stato girato quarant'anni fa. A rompere questo silenzio della Settima arte ci ha pensato il cineasta sudanese Amjad Abu Alala. Con il suo debutto «*You Will Die at 20*» (Morirai a 20 anni) si è aggiudicato il Leone del futuro alla Biennale di Venezia, premio conferito al miglior film d'esordio. Il regista racconta la sua storia, quella di un adolescente dotato di una spiccata immaginazione. Durante il battesimo del protagonista Muzamil, un servitore dello sceicco locale esclama: «Venti!» e poi si accascia a terra. Per l'imam che presiede la cerimonia si tratta di una profezia. Il bambino vivrà solo vent'anni. Muzamil aspetta ogni giorno la sua morte, dimenticandosi di vivere. La sua esistenza diventa così lo specchio di un intero Paese segnato dalla guerra civile. Con lo scorrere delle immagini, dimentichiamo la profezia e ci interessiamo a ciò che avviene attorno a lui. Il regista segue lo scorrere degli anni del protagonista, dall'infanzia all'adolescenza per finire all'età adulta. In ogni periodo, il giovane conosce persone nuove. Prima la piccola Naima, che l'aiuta a uscire dalla solitudine, poi si dedica allo studio del Corano. Infine, incontra Sulaiman, un vecchio che è ritornato nel villaggio e che con i suoi racconti gli permette di evadere e andare alla scoperta del mondo. «Muzamil è uno di noi, è come molti di noi quando restiamo prigionieri del ruolo che la società ci affibbia. Il mio film è un invito alla libertà», spiega il regista Amjad Abu Alala. «*You Will Die at 20*» di Amjad Abu Alala; il film può essere visionato in streaming su www.filmingsu.ch.

LIBRI

PRINCE

(lb) «Parigi, 8 gennaio 2020 – Il cadavere di un bambino è stato ritrovato stamattina nel carrello di un aereo di Air France atterrito all'aeroporto parigino di Roissy Charles de Gaulle in provenienza da Abidjan, in Costa d'Avorio». È una notizia battuta dall'ANSA, poche righe per raccontare una tragedia, quella dell'ennesimo clandestino che sognava di raggiungere l'Europa. È la storia di Prince, un ragazzino di 14 anni. Viveva in un sobborgo di Abidjan, dove frequentava la terza media. Una mattina esce di casa con lo zainetto per andare a scuola. Non farà più ritorno. Quarant'otto ore dopo, il suo corpo verrà ritrovato a Parigi. Chiara Alessi, giornalista e saggista, decide di raccontarla, questa storia unica e dolorosa, perché crede abbia molto da insegnarci. Ad Abidjan incontra il padre Marius «lo sguardo basso, il viso scavato, la voce poco più di un sussurro». Da quell'incontro nasce un patto di solidarietà che porta alla nascita di questo libro e di una profonda amicizia. «Prince, il corpo del figlio» ricomponi una tragedia, sul filo del dialogo tra l'autrice e un padre che vuole riabbracciare il figlio, morto nella disperata ricerca di un futuro migliore.

«*Prince - Il corpo del figlio*» di Chiara Alessi e Marius Ani Oulakolé, People, aprile 2020

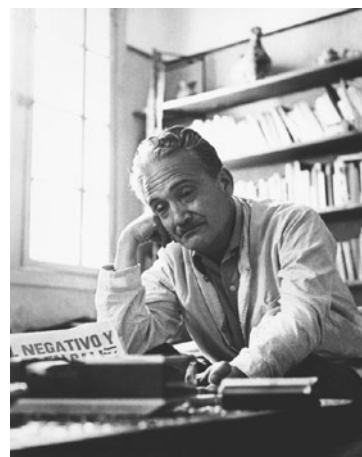
L'IMBROGLIO MEDITERRANEO



(lb) Per Luca Ciabbarri, professore di antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Milano, è giunto il momento di tracciare un bilancio critico sui flussi migratori che hanno investito l'Italia negli ultimi anni. Con il saggio «L'imbroglione mediterraneo», l'autore intende analizzare le dinamiche delle migrazioni via mare, inserendole in un quadro storico-sociale. Un tema, quello dell'arrivo di profughi clandestini in Italia, di cui Ciabbarri si è già occupato in maniera approfondita in passato, dando alle stampe nel 2016 il volume «I rifugiati e l'Europa». Dopo aver svolto indagini sul campo in Somalia, nel

Corno d'Africa e in Italia, l'antropologo affronta il fenomeno da una prospettiva diversa, con uno sguardo da Sud, dai luoghi di origine, e la integra con un'analisi etnografica dei percorsi dei migranti. L'imbroglione di cui parla l'autore è soprattutto di tipo ideologico, un imbroglione costruito attorno al tema migratorio, ostaggio di politici a caccia di voti che sventolano lo spauracchio dell'invasione. «*L'imbroglione mediterraneo*» di Luca Ciabbarri, Raffaello Cortina Editore, febbraio 2020

DIVISI TRA DUE MONDI



(bf) Nato nel 1911 ad Andahuaylas, nel Perù meridionale, José María Arguedas è uno dei grandi autori dimenticati del cosiddetto boom delle letterature latinoamericane. Il fatto di essere cresciuto a contatto con la cultura andina e la sua formazione di etnologo gli hanno permesso di capire e descrivere con spiccata sensibilità la vita tradizionale degli indios peruviani e di metterla a confronto con la civiltà occidentale dominante. Con l'attuale lotta delle popolazioni indigene in Bolivia, Ecuador e Perù si riscopre la ricca produzione letteraria e intellettuale di Arguedas. Scritto nel 1969, anno della sua morte, il romanzo «La volpe di sopra e la volpe di sotto» è ambientato a Chimbote, porto sulla costa pacifica del Perù. Da villaggio di pescatori, Chimbote si trasforma in poco tempo in un centro dell'industria della farina di pesce con taverne, bordelli, baraccopoli dove si perdono i lavoratori indigeni provenienti dalle Ande. Il protagonista del libro è uno di loro, un indios che si abbruttisce sempre di più, perdendo la sua lingua e la sua dignità. L'opera autobiografica di Arguedas descrive il contrasto tra due mondi, uno pieno di decadenza e l'altro legato ad antichi culti, riti e un rispetto inviolabile nei confronti della pachamama, la Madre terra. L'ultimo libro di Arguedas è considerato un classico della letteratura peruviana del XX secolo. «*La volpe di sopra e la volpe di sotto*» di José María Arguedas, Einaudi, Torino, 1990

SORELLE NIGERIANE PERICOLOSE



(bf) «Mia sorella è una serial killer» è il libro d'esordio della 32enne nigeriana Oyinkan Braithwaite. È una commedia dark che si snoda attorno a due sorelle: Korede e Ayoola. La prima lavora in un ospedale, la seconda ha una pessima abitudine, si disfa dei fidanzati, uccidendoli con la complicità di Korede, chiamata a pulire la scena del crimine. Ma quando Ayoola inizia a frequentare il dottore con il quale Korede lavora e di cui è innamorata, il loro rapporto si incrina e il patto cruento viene messo in discussione. Quello che a primo acchito appare un giallo si trasforma con il passare delle pagine in una commedia divertente sull'amore ai tempi della digitalizzazione, con una nota di profondo humor nero. Con questo romanzo paradossale, tagliente, ironico, sfrontato e tradotto in varie lingue, la giovane autrice ha vinto il «Los Angeles Times Book Prize for Mystery Thriller». A Lagos si parla di Oyinkan Braithwaite come della nuova stella della narrativa nigeriana. «Mia sorella è una serial killer» di Oyinkan Braithwaite, La nave di Teseo, Milano, 2020

MAI PIÙ SORRISI

(bf) «La poesia è la chiave della libertà», dice Mazen Maarouf. E come dargli torto? Nato a Beirut nel 1978 in una famiglia di profughi palestinesi, l'autore e traduttore lotta con la penna contro i regimi repressivi, quelli che nel 2011 lo hanno obbligato a rifugiarsi in Islanda. Oggi vive tra Beirut e Reykjavik. Dopo aver pubblicato tre raccolte di poesie, Mazen Maarouf ha dato alle stampe il suo primo libro di narrativa. In «Barzellette per miliziani» racconta di un mondo che cerca di resistere, di andare avanti nonostante tutto, di restare a galla in una realtà spietata e assurda. L'autore ci fa incontrare una serie di personaggi in una città indefinita: un bambino segue tra le macerie una mucca solitaria, uno zio muore tre volte, un uomo ruba i sogni degli altri, un ragazzo vuole vendere il fratellino e un altro decide di non sorridere mai più. Con uno stile origi-

nale, poetico e satirico Maarouf descrive la quotidianità, corrosa dalla violenza della guerra, regalandoci 14 racconti inquietanti, delicati e venati da un feroce umorismo. «Barzellette per miliziani» di Mazen Maarouf, Sellerio, 2019

COLLECTIVE AMNESIA



(bf) Koleka Putuma è considerata una delle più promettenti e influenti rappresentanti della poesia parlata, dello *spoken word*, del Sudafrica. Con la sua prima raccolta di poesie «Collective Amnesia», accompagnate dalle immagini del fotografo di Città del Capo Andy Mkosi, la sua voce si è fatta notare anche a livello internazionale. È la voce di una donna di colore che parla del Sudafrica postcoloniale, di un Paese che deve riscoprire la sua identità. Nelle sue poesie, Putuma esplora i concetti di autorità nel mondo accademico, nella religione, in politica e nelle relazioni. Si chiede cosa abbiamo imparato e cosa dobbiamo disimparare. Affronta questioni politiche, per esempio puntando l'attenzione sulla violenta discriminazione delle lesbiche e delle donne queer in Sudafrica. «Collective Amnesia» è un vigoroso riconoscimento di tutto ciò che è stato dimenticato e ignorato, sia nella società sudafricana che dentro di noi, per esempio il lutto e la memoria, il dolore e la gioia, il sesso e l'amore. «Collective Amnesia» di Koleka Putuma, Paperback, 2017

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese. La versione online è disponibile anche in inglese.

Editrice
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione
Patricia Danzi (responsabile)
Georg Farago (coordinazione globale)
Beat Felber, Nathalie Carter,
Marie-Noëlle Paccolat, Özgür Ünal

Redazione
Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Samuel Schlaefli (sch),
Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)
E-Mail: deza@eda.gewa.ch

Progetto grafico
Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione
Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna
E-mail: deza@eda.admin.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47400 copie

Copertina: un ragazzo palestinese davanti a un cartello che vieta l'uso di armi, posto all'ingresso della sua scuola in un campo profughi nella Striscia di Gaza.
© Xinhua/eyevine/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch
www.deza.admin.ch

NOTA D'AUTORE



Il teatro come scuola di vita

L'attore Ouelgo Téné è cresciuto in Burkina Faso e vive a Basilea. Per la sua interpretazione del capitano di Köpenick è stato nominato per il premio per il teatro «Der Faust».

Mi reco regolarmente in Burkina Faso per visitare la famiglia o lavorare con amici a progetti artistici. Chi viaggia trasmette le proprie esperienze e impara cose nuove. È un dare per avere. Partire è molto importante per me: mi ispira e mi permette di avere una prospettiva nuova sul mio lavoro. Quando non viaggio per molto tempo, il mio quaderno si riempie di idee che vorrei realizzare in Burkina Faso. Ho avuto esperienze di coproduzione con persone provenienti dai più disparati Paesi. Quando le culture si ispirano a vicenda, l'arte ci guadagna tantissimo. È davvero eccezionale! Purtroppo ci sono ancora persone che non sono pronte a una simile condivisione. Ad esempio, la mia interpretazione teatrale de «Il capitano di Köpenick» ad Altenburg, in Germania, ha suscitato un'accesa polemica. Un vero peccato. Oltre a recitare, faccio parte dell'associazione AADO, che gestisce una scuola d'arte gratuita per bambini in Burkina Faso. I bambini dovrebbero sviluppare una sana fiducia in sé stessi e imparare che non devono andarsene per ottenere qualcosa. Ho sperimentato di persona ciò che l'arte può fare: quando non ho più potuto continuare gli studi, il teatro mi ha offerto un'alternativa.

(Testimonianza raccolta da Christian Zeier)

**«A soffrire di più a causa della mancanza di dati
sono le persone più vulnerabili».**

Francesca Perucci, pagina 9

«Solo pochi privilegiati hanno un futuro qui».

Dalal Mitwally, pagina 23

**«Mi sono spesso chiesta a chi potessero
essere utili le conoscenze e le competenze che
ho acquisito in questi vent'anni».**

Patricia Danzi, pagina 34
